IL SELVAGGIO EROE

TRAGICOMEDIA EROICO-PASTORALE

Originale

Da rappresentarsi in Musica

Nel famosissimo Teatro Grimano di S.Gio:Grisostomo l' Anno 1707.

IN VENEZIA

Per Marino Rossetti in Merce[illegible] Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e [illegible]

LO STAMPATORE
A chi legge.

VI ſono in queſto Drama molti verſi ora mezzi, ora interi, che vanno detti a parte, eſſendovi altri Perſonaggi in Scena. Hò creduto bene di ſtamparli in carattere diverſo dagli altri per levare la confuſione, ed inſieme di darne notizia a chi legge per facilitarne la intelligenza. Vivi felice.

NOTIZIA POETICA.

IL SELVAGGIO EROE TRAGICOMEDIA EROICO-PASTORALE. E che? Io veggo increspar tante fronti alla vista del solo titolo? Tregua di meraviglie, e discorriamola. Questo Drama è Tragicomedia; perche le persone operanti son parte Comiche, parte Tragiche. E'poi Eroico-pastorale, perche le stesse persone, alcune sono di condizione Eroica, ed altre di Pastorale. Come si dà il misto nelle prime, chi me le vuol negare nelle seconde? mà questa è novità? siasi. E per questo? Se il Mondo bandite avesse sempre le novità, quante bellezze vi mancherebbono! Quanti incomodi durarebbono ancora! L'Acqua sarebbe anche oggidì la nostra bevanda; il nostro cibo le ghiande. Bel frutto di non voler novità!

Il soggetto dunque di questo Drama Eroico-pastorale contiene due grandi

ori-

orribilità proſſime ad avvenire frà perſone congiuntiſſime; ma che però non hanno il loro effetto, e ſi fermano nel ſolo pericolo. Stanno per ſuccedere l'una, come effetto dell'altra, perche l'Autore, e l'Eſecutore delle orribilità non conoſcono le perſone contro cui operano. Finche dura l'ignoranza s'odiano a morte frà di loro. Svanita l'ignoranza, per ſopravegnente ricconoſcenza, s'amano teneramente. Più chiaro ancora, in grazia d'una più facile intelligenza.

L'Autore della prima orribilità ſarà una madre ſpinta da moral neceſſità a far morire il proprio figliuolo, non conoſcendolo per ſuo figliuolo; ed a fare, che ne ſia l'eſecutore il ſuo ſteſſo marito, e padre di quel medeſimo figlio. Orribilità, che metterebbe orrore ſolo a penſarla, ſe lo conoſceſſero. Qual'è poi queſta neceſſità? Il Genitore di tal madre, che non sà eſſer lei maritata; ma che la tiene per impudica, e crede, che abbia partorito per amore inceſtuoſo già molto tempo, la vuol maritare ad un certo ſtraniero molto opportuno a'ſuoi fini, e queſto è appunto quel ſuo figliuolo da lei non conoſciuto, anzi tenuto per morto fin da Bambino. Però che fa? Non trovando modo più pronto da fraſtornare le imminenti nozze, ſi uniſce col ſuo occulto marito affin di levare dal mondo

colui, che dal Padre a lei è proppofto in conforte. Riefce comodo a tali nozze il Perfonaggio ftraniero; perche da un canto egli ha dell'eroe, e del prodigiofo dall'altro tiene del felvaggio, e del rozzo, proprio per dargli una Principeffa creduta violata, e ch'è fenza onore. Lo fpofalizio con ragione fe ne affretta, per non dar tempo, che coftui poffa farfi più civile, e più colto, e venga inftrutto de' paffati avvenimenti poco decorofi alla offerta fpofa. Si accrefcono al Padre Rè i motivi di così fatte nozze dalle brame ancora, ch'egli hà di fpofare una Principeffa, la quale ama quefto Straniero felvaggio, e che non acconfente a fpofare il Rè, perche l'odia naturalmente, e perche non vuol dar fucceffori alla Corona, in pregiudicio della figlia Reale, maritata occultamente ad un Principe, ch'è fratello di lei. Stimoli affai forti nel Rè per voler l'une, e l'altre nozze. Ragioni molto poffenti nelle Principeffe, per non volere, nè quefte, nè quelle. Ecco più fonti d'odj, di gelofie, ed altri umani affetti, meffi in gagliardo cimento frà di loro.

Da quefta orribilità per buona forte non feguita, mà difcoperta, ne viene il rifchio della feconda orribilità. Cioè, che il figlio faccia morire, nol fapendo il Padre, e la Madre. E come? Eccolo.

lo. Questi vien dal Rè fatto Giudice del tradimento tentato contro di lui medesimo dall'uno, e dall'altra, ed egli era in atto di prenderne severa giustizia, non conoscendo quei Rei per suoi Genitori.

Anche questa alla fine svanirà per mezo di sopravenuta riconoscenza. Averà il suo principio la ricognizione da' segni indicanti, veduti per fine contrario a quello di riconoscere le persone ignote. Seguiranno opportunamente discorsi, ed interrogazioni, con notizie, le quali parte sapute dagli uni, e parte dagli altri, unite poscia nella mente formano il Sillogismo, la di cui Conseguenza, produce la ricognizione, che vien confermata ancora da' segni esterni divenuti concludenti. Sì fatta riconoscenza è poi cagione immediata della Peripezia, ch' è quanto a dire della mutazion di fortuna, che porta con la mutazione de' fini, e degli affetti, la comune allegrezza.

Da tutto ciò si raccoglie. Che il Drama sarà di soggetto semplice. Per un solo ravvolgimento, tutti passeranno dalla miseria alla felicità. Quanto alla sua spezie. Sarà Tragicomedia Ravviluppata, ed Appassionata. Averà Ricconoscenza, e Peripezia. Eccola Avviluppata. Averà passioni gagliarde; mà d'animo solamente, siccome cagionate dal

puro pericolo. Eccola Appassionata. Quindi apparisce di qual modo ella riuscirà, trà i quattro assegnati dal grande Aristotele. Ognun vede, ch'è di quello il qual si chiama: *Del volere*; mà senza effetto, per essere impedito dalla sopravegnente Ricconoscenza. Ch'è appunto il più lodato dal gran Maestro. Siccome quello, che dopo aver purgate le passioni, fa mutare improvvisamente voleri, ed affetti, e termina l'Azione con meraviglioso, e lietissimo fine.

Le Fila, che tessono la Favola, e stringono il nodo, sono quali Comiche, quali Tragiche, e così formano il Misto. S'andranno scoprendo agevolmente ne'passi, co'quali il Drama si và movendo a'suoi Termini.

La soluzione è fatta per via di Ricconoscenza, e la Ricconoscenza segue col mezzo de'migliori stromenti, nel tempo più opportuno, con l'uso più mirabile, con l'effetto più preteso dall'arte. Gli stromenti saranno segni, e parole. Separati riescono indicanti. Uniti diventano concludenti. I segni usati, alcuni son Nati con la persona, alcuni Esterni. Vengono adoprati questi stromenti nella opportunità più acconcia, cioè a dire, nel punto, che le cose per altro stan per cadere nell'ultima ruvina, e con l'uso di questi, ne scoppia la muta-

tazione in meglio . Però non s'addoperano affine di tal mutazione; mà più tosto con diſſegno contrario, ch'è l'uſo più ammirabil di tutti.

Con tal diſſegno è lavorato il Drama, in cui le Parti Comiche divideranno il poſto, poco meno ch'egualmente, con le Tragiche. E perche ciò? Per molte buone ragioni. E quand'altro non foſſe per tentare un'altra ſorte di Miſto diletto, diverſo dai paſſati. Con tutto ciò, quale ſperanza di buon ſucceſſo? Riſponderà per mè, molto al caſo preſente il Comico Latino. *Davus ſum, non Oedipus*. E vi farà il Comento il noſtro Petrarca con quel ſuo belliſſimo Enigma

Intendami chi può, che m'intend'io.

NOTIZIA ISTORICA.

A Ben vestire l'accennato soggetto di Nomi, e d' Episodj, serve acconciamente la Storia narrata da Giustino nel libro 44. cap 4. Tal'è in ristretto.

In quella parte della Spagna, che oggidì è chiamata Andalucia, regnò un Principe nominato Gargore, e ch'ebbe il Sopranome di Meliçola, per essere egli stato il primo a ritrovare, e ad insegnare l' uso del Mele. Questo dall'unica Figlia si vidde nato un Nipote, frutto del suo amore poco regolato. L'ira, e la vergogna spinsero il Rè a tentar varie strade per levare dal mondo quell'illegitimo Parto, mà sempre dalla Fortuna per altrettante vie ammirabili fù preservato, ed alla fine condotto in fin sul Trono dell'Avo. Fù esposto alle Fiere, e da quelle serbato, e nutrito. Fù dato in cibo a' Mastini affamati, nè servì il digiuno ad irritarli contro quell' innocente. Fù alla fine precipitato nell'Oceano, e trovò l'onde pietose al paro de gli Animali: lo portarono i flutti sano, e salvo, fino a riporlo sul Lido à piè d'un Monte diserto, ove poco dopo venne una Cerva a dargli il Latte. Da tal Nutrice ebbe vita, e vigore per correre trà que' Monti al paro degli altri Cervi. Finalmente un dì, colto ne' lacci tesi dai Cacciatori alle Belve, fù donato al Rè, come cosa rara. Con tal'occasione fù riconosciuto dall'Avo Regnante, per quel Fanciullo appunto, che fù da lui tanto mortalmente perseguitato Lo ravvisò dalla similitudine de' linea-

nea--

neamenti, e dai segni, che da Bambino portò impressi nella persona. Mosso il Monarca a stupore, ed a pietà di sì rari, e perigliosi avvenimenti affettuosamente lo accolse, e se lo destinò Successore, col nome di Abide. Venuto il tempo del suo governo, riuscì un tal Rè, da far ben vedere, che non in vano la Providenza s'era tanto impegnata a preservarlo da tanti pericoli. Fin quì lo Storico.

I particolari, che hà trascurato la Storia, hà dovuto inventarli la Poesia. Con quai fondamenti sostiene la loro verisimilitudine? Stimo cosa superflua il notarli. Vi sarà un'Amante innamorata d'una beltà veduta in sogno. Vi saranno le Api fatte Nutrici. Vi sarà il segno Nativo taciuto dallo Storico. Vi si vedrà l'augurio di questo segno. Tutto hà quella base di verisimiglianza, che prescrivono i Maestri al verisimile maraviglioso. Per dar più credito all'invenzione, stimo acconcio d'aggiungere, che nel far questa fabrica, qual ella si sia, s'è tenuto fermo l'occhio sul modello della Tragedia d'Euripide, nominata l'Ione. Gl'illustri Essempj, quand'anche non dassero a chi gl'immita molto ajuto, dan molto credito.

La Musica è del Sig. Antonio Caldara Maestro di Cappella del Ser. di Mantova.

I Balli sono invenzione di Monsieur l'Eveque ballarino di S. A. S. di Mantova.

Le Perſone che parlano.

GARGORE. Detto Melicola. Rè dell'Andalucia. Reſidente in Gadde. Padre di Gelinda. Avo d'Abide à lui ignoto. Suocero di Ramiro ſenza ſaperlo. Amante d'Alarda. *Il Sig. Antonio Franceſco Carli Virtuoſo del Ser. Gran Principe di Toſcan.*

GELINDA Figlia unica di Gargore. Moglie ſecreta di Ramiro. Madre d'Abide non conoſciuto, ſuppoſta Madre inceſtuoſa. *La Sig. Santa Stella Virt. del Ser. di Mant.*

RAMIRO ſotto Nome di MELEAGRO Principe Feudatario. Marito occulto di Gelinda. Tornato in Corte con figura di Cacciatore. Fratello di Alarda. Conoſciuto dalla Moglie, e dalla Sorella, agli altri ignoto. Paſſa ſotto nome di MELEAGRO. *Sig. Franceſco Bruno.*

ALARDA Principeſſa Feudataria. Amata dal Rè, e voluta per Iſpoſa. Sorella di Ramiro. Cognata di Gelinda. Amante d'una tal beltà veduta in ſogno, che poi ſcopre eſſer Abide. *La Sig. Diamante Maria Scarabelli Virtuoſa del Sereniſſimo di Mantova.*

ABIDE Figlio legittimo di Gelinda, e di Ramiro; ma creduto Baſtardo. Nipote di Gargore. Selvaggio per educazione. Per ſimpatia Amante di Alarda. Nelle Selve innamorato di Serrana. Nutrito da Bilbili. Creduto un Semideo *Il S. K. Nicola Grimaldi.*

SERRANA Paſtorella. Amante d'Abide, con lui nutrita ne' Boſchi. *La Sig. Livia Naſini detta la Polacchina.*

BILBILI Paſtore. Balio, ed in amor Padre di Abide. Amante vecchio della giovane Serrana. *Il Sig. Antonio Cottini Virtuoſo del Seren. di Modena.*

IL

IL LUOGO

Dell' Azione.

PArte ſuccede nella Radice de' Monti vicini alla Reggia, parte nella Reggia di Gargore, ſituata in Gadde.

IL TEMPO.

E' un tal giorno, in cui Gargore ſi prende à divertire la Principeſſa Alarda ſua Amoroſa, con la gran Caccia fatta per dilettarla.

L' AZIONE.

E' l'improviſo Ravvolgimento, per cui nella Corte di Gargore ſi paſſa dall'avverſa alla lieta fortuna. Abide dalla ſorte Paſtorale, e Selvaggia, alla Civile, e Regia. Dalla proſſima morte, alla vita. Si vede felice ſul Trono dell'Avo, e nel Talamo dell' Amata, dopo aver ſcoperti i cari Genitori. E porta l'univerſale Felicità nella ſua Caſa. Il Rè ha il bramato ſucceſſore ſerbatogli dal Cielo. Trova la Figlia pudica, ed il Parto legittimo. Gelinda ricupera l'Onore, il Figlio, il Marito, la Vita. Ramiro, ed Alarda ſono Spoſi contenti, uno di Gelinda, l'altra d'Abide.

LE SCENE.

NELL' ATTO PRIMO. E' ſempre il luogo per la gran Caccia Reale. Cioè una Pianura alla radice de' Monti con varj ſentieri. Si vedono gli Alloggiamenti, dove averà abitato la Corte la Notte; e trà queſti i Padiglioni, entro i quali ripoſano le Principeſſe.

NELL' ATTO SECONDO. E' ſempre un' ampia ſtanza nella Reggia di Gadde, ornata con ſpecchi, ed altri Arredi alla Reale.

NELL' ATTO TERZO. Sempre rappreſenta una parte Boſcareccia de' Reali Giardini con fabbriche intorno di delizia per la Corte.

NELL' ATTO QUARTO. Sempre gran Loggia, con Grotteſchi, e Fontane nella Reggia di Gargore.

NELL' ATTO QUINTO. Prima è la Piazza pubblica avanti alla Reggia, ove ſi rende Giuſtizia, con Tribunale ſublime, e concorſo di Popolo, e Guardie. Per ſecondo è il Luogo nella Reggia, ove ſi celebrano le maggiori Pompe, e qui ſeguono le Nozze, e la gran Feſta.

I BALLI.

Di Selvaggi dopo la Caccia.

Di Dame, e Cavalieri negli Appartamenti del Rè.

De' Villani condotti alla Corte.

Di Varie Nazioni, ch'erano al ſervigio del Rè.

Di Corteggiani, e Selvaggi uniti a feſteggiare le Nozze del Selvaggio eroe con la Principeſſa Alarda.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

La Scena farà sempre il luogo destinato per la gran Caccia. Cioè una Pianura alla radice de' monti con varj sentieri. Si vedono gli Alloggiamenti dove averà abitato la Corte la Notte, e frà questi i Padiglioni, entro i quali riposano le due Principesse.

Gelinda, Alarda.

(pessa!
Ala. AH Cognata! Oh Gelinda! Ah Princi-
Gel. O là, che grida intempestive? Alarda?
Chi a vigilia ti desta,
Per la caccia immatura, e a noi molesta?
Alar. Vision d'allegrezza, e d'orror mista.
Sogno, ch'insieme mi fà lieta, e trista.
Gel. Che mai sognasti? *Alar.* Ascolta.
Sola pareami già, per queste Selve,
Gire invitando al Boscareccio Aringo,
Con la man, con la voce Uomini, e Belve.
Quand'ecco orrenda Fera

Com-

Composta di Cignal, di Cervo, e d'Orso,
Con triplice spavento,
M'esce contro, e m'assale.
Difesa tento, o fuga, e non mi vale
Nè industria alla tenzon, nè lena al corso.
Pugnava sì, ma non movea la destra;
Con l'animo i' fuggia, ma non col piede.
Gel. Così dormendo avvien. Che poi succede?
Alar. In questo uscir dal mar veggo un Bãbino.
Gel. Bambin vedesti uscir dal mar vicino?
Alar. E bello, e vago, e d'auree fasce adorno.
Gel. Deh, che infauste memorie
Mi rinfresca costei. Mà al caso nostro.
Alar. Meraviglie udirai. Divien l'infante
Garzon, Giovane, Adulto in breve istante.
Vola, giunge, combatte, atterra il Mostro:
Poi con giulivo aspetto
M'invita, mi fà cor, m'accosta al petto.
Gel. E tù? *Alar.* Circondo d'amoroso laccio
Il mio Liberator. Le braccia stringo, (cio.
Stringo, e mi scuoto, e sol me stessa abbrac-
Gel. Nõ lo conosci? *Al.* Nò. *Ge.* Nè fu altre volte
Da te veduto? *Al.* O quante! Egli è quel des-
Che Amor, come t'è noto, a gioco prẽde(so,
Dipingermi nel sonno
In vario sì; ma sempre grato uficio.
Tanto gentil me lo figura, e al vivo,
Che il veggo anche vegliando in ogni loco,
E' in un vano desio,
Mi struggo al suo bel foco.
Gel. Nè ben sai dir chi rassomigli? *Al.* Ei solo
A se stesso somiglia.
E grande anzi che nò, d'Aria fastosa.
Pien di maschio vigor, leggiadro, e fiero,
Con viso, che ben mostra
Petto forte, alma eccelsa, e cor sincero.
Gel. Noi vaneggiam co' sogni, e t'ama, ahi lassa!

La Fantasma da scherzo, e il Rè da vero.

Alar. S'altre mogli il Rè non hà
Nel senil vedovo letto,
Sola ogn'or si gelerà,
Del suo Amor la Maestà.

Gel. Ei può la forza usar. *Al.* Sai, con qual Arte,
Stolida mentecatta,
Per notturno spavento, a lui mi fingo.
Con tal giocoso scudo,
La violenta fiamma io ne deludo.

Gel. E se l'arte non giova, ancora hò tema,
Che il Rè mio Padre nõ t'abbagli, o scuota
Col fulgor, col terror del suo Diadema. (glio

Ala. Nè il Trono amo, nè il Rè, nè produr vo-
Chi a te, chi al mio Germã tuo caro Sposo,
Reggio Erede turbar debba il riposo,
E quel, ch'è più, l'alta ragion del Soglio.

Gel. O mia diletta. Ancora
Per te spero regnar. S'unico Figlio,
Sono già quattro lustri,
Il Padre mi rapì, m'estinse l'onda,
Al Regno non sarò sempre infeconda.

Alar. Quel bello, che Amore
Nel sen m'hà dipinto,
Quel solo vò amar.
Sia vero, sia finto,
Per lui questo core
Sol gode penar.
Quel, &c.

SCENA II.

Gelinda, Ramiro, con Nome di Meleagro, Cacciatori.

Mel. QUì voi strade, e sẽtieri, e uscite, e calli
Custodite, chiudete; onde forzate

Scen-

Scendan le Fiere a tempo in queſte Valli.
Gel. O Meleagro? E ben? *Mel.* Tutt'hò diſpoſto,
Principeſſa Real. Ma poiche ſoli
Siamo, per un momento a tè m'accoſto.
Gel. Ohimè! Che alcũ quì intorno .. Ah mi cõ-
Con la preſenza tua, Ramiro amato; (ſoli,
Ma mi ſpaventi ancor ſpoſo adorato.
Mel. Che dubbiti? *Gel.* Che il Rè nõ ti conoſca.
Mel. Deh peſa il tuo timor. Gargore crede,
Che il Principe Ramiro eſtinto ſia
Molt'anni già fuor de la Patria: Or vede
L'occhio tuo ſteſſo in mè, ſe poco, o molto,
L'età m'abbia cangiati i crini, e'l volto.
Gel. La tua pavento, e più la ſorte mia.
Mel. Se il finto mio ſepolcro, e i lunghi danni
Del tempo, ommai non baſtano a celarmi,
Queſte adunche v'aggiungi, e ſervil Armi
Di Cintia, e il baſſo uficio, e i verdi panni.
Gel. Più a conforto mi val, che ad alcun noto
Fuorche a l'amata Suora, e a mè non ſei.
E mi conſola ancor, che al Rè paleſi
Non fur le noſtre occulte Nozze mai.
Mel. O cara! Allor che il Parto
Al tuo ſpietato Padre
Ti fè conoſcer Madre,
Con menzogna magnanima, più toſto,
Ch'eſporre ad onta, e ſtrazio il tuo Cõſorte,
D'Adultero ſtraniero
Tù ti fingeſti amica.
Tù, per ſottrarmi a morte,
Non curaſti parer Madre impudica.
E non t'adorerò? Nel tuo bel core
Tãto più del tuo onor, puotè il mio amore!
Gel. Offeſi mè cor mio,
Sol perche,
Io temei d'offender tè.
Mel. E temerò per tè ſcorni, ò perigli?

Gel. Ahi che ſupplicio! Ahi che tormenti! Oh
Se mai ſapeſſe il Rè, che generato (Dio!
Ei fù per te, ſe ben d'ampleſſi oneſti,
Quel Figlio ſventurato.

Mel. Hò meco in queſto Anello,
Contro il Tiranno, l'opportun ſoccorſo,
Per la mia libertà mi baſta un ſorſo.

Gel. Ceſſi l'augurio il Ciel. Ma ſenti il ſuono.
Move la Corte, ahime! vanne t'invola.

Mel. Teco è il mio cor, ſe il piè da tè ſen vola.

Gel. O bel cor, che meco reſti,
Entra pur nel tuo ricetto,
Vieni, o caro, in queſto ſen.
Vieni sì, ch'io t'apro il petto.
Tù vi ſgombra i penſier meſti,
Tù, che ſei tutto il mio ben.
O bel, &c.

SCENA III.

Alarda, Gargore, Guardie.

Gar. QUeſto piacer, ch'io t'offro, o bella, è (un pegno
Di quell'Amor, che t'offre, e letto, e (Regno.

Alar. Come? Che? Non intendo.
Letto in pegno tù offrir? Nulla comprendo.

Gar. Un diletto di Caccia, a tè conſagro,
Per tè sì caro un tempo.

Al. Lucido è il Monte. Avremo bello il tẽpo.

Gar. O Dei! Che pena! E non capiſci? *Al.* Nò.

Gar. Non ſai, ch'io dica? *Alar.* Sì.

Gar. De la Caccia ti parlo.

Alar. Oh! Tù a me parli?

Gar. Sì de la Caccia, o me infelice! *Al.* Caccia?
Ah vengo vẽgo. Ahimè lo ſpetro! Ahi viſta!
Ahi, che ceffo! Ahi, che guardo! Ah ſozzo!
Ah orrendo!

Gar. Sogni con gli occhi aperti, e mè sol vedi,
Il tuo spavento è vano.
Alar. Nò, quel ch'io miro non è volto umano.
Chi non hà cor nel sen, l'abbia ne'piedi.
Gar. Dove fuggi? T'arresta.
Or'or farò, ch'ogni timor dal petto,
Ti sgombri, o bella, un dilettoso oggetto.
Il segno dia la Cacciatrice Tromba.
A la Caccia, a la Caccia,
Il Pian, la Valle, il Monte, il Mar rimbõba.
Sudin gli Uomini, e le Fiere
Per diletto d'un gran Rè.
Sù scendete a schiere a schiere,
Genti, e Belve al Regio piè:
Sudin, &c.

SCENA IV.

Gargore, Alarda, Gelinda, Meleagro. Cacciatori che scendono dai Monti, cacciando al piano le Fiere.

Alar. O Quante Belve, ò quante!
Gar. Sõ quelli i cacciatori, e nõ le Belve.
Ah come mai s'è fatta,
Donna, già tanto accorta,
Stupida mentecatta! (Alarda
Gel. Ecco il Cignale, all'arme. *Gar.* All'arme
De la primiera impresa è tuo l'onore.
Al. Chi m'hà presa? Che onor? *Gar.* Tieni tiẽ l'
E la saetta, e scocca, e sii la prima, (arco
Che mova l'Arme, e belle piaghe imprima.
Gel. Vedi maestro colpo! ò valorosa!
Gar. Seconda, ò Figlia tù la sua vittoria.
Gel. Una, e un'altra ferita anch'io t'avvento,
Bavoso mostro. Con Alarda i'parto
Di tua morte il piacer, ma non la gloria.

Al.

Al. Una Furia! Un Demonio!
Gar. E' un'Orſo. *Al.* Un'Orſo?
Gar. Tè prendi il dardo, e di lontan feriſci.
Gel. Già ſãgue verſa, e fugge. *Ga.* A voi. Seguite
Il fuggitivo. L'orma
Vi ſegnan più che il piè, le ſue ferite.
Gel. Una cerva, una cerva. Alarda appronta
Sù la corda lo ſtral. *Gar.* Nò, nò, trattieni;
Ne'lacci inceſpa, già trabocca, e cade.
Al. Viva l'avremo? *Gel.* E noſtra intatta, e viva.
Al. O'gioja! ò cara preda. E viva, e viva.

SCENA V.

Gargore, Gelinda, Alarda, Meleagro, Abide, Cacciatori.

Gel. CHe bruto in volto Umano!
Mel. Diſcende ruvinoſo, e vien ſuperbo
Atterrando ove paſſa alberi, e genti.
Gar. Sù Meleagro, e tutti a ſtuolo, a ſtuolo,
Tutti contro quel ſolo.
Al. Ah, che veggo! Ah, che miro! Ab. O'la mia cerva
O tutti or or vi uccido.
Mel O' loquace Animale, od Uom ſelvaggio,
Che tu ſia, cedi, e fiacca il vano orgoglio.
Ab. Fiaccherò il capo a voi,
Se diverſo non ſon da quel che ſoglio.
Gel. Come atroce combatte. Io n'hò ſpavẽto.
Al. Vivo, e ſano il vorrei. *Pietà neſento.*
Gar. O ch'ei fugge, o che inciãpa. O là ſi ſerbi,
Serbiſi in vita. *Gel.* E già per terra, e tutti
Sopra gli ſono. *Gar.* Sì il feroce è vinto.
Vedilo di Cuſtodi, e funi è cinto.
Al. Ah Gelinda. Gel. E coſ'è? Al. Te'l dirò poi.
Ab. Spezzerò le ritorte,
Io legato? Da chi? *Mel.* Vieni, t'acqueta.

Ab. La mia cerva, o la morte.
Mel. La vita or da mè avesti, e tù in brev'ora,
Se ti dai pace, avrai la cerva ancora.
Al. O gran caso! Gel. E che mai!
Al. A tempo lo saprai.
Gar. Indomito chi sei? *Ab.* Colui, che vedi.
Mel. Meglio rispondi al Rè.
Ab. Rè? Che vuol dire?
Mel. Il Sovran. *Gar.* Taci tù, che giova udire
Rozza lingua tal'or più che non credi.
Come ti chiami? *Ab.* Abide.
Gar. Dove nato? *Ab.* Nol sò.
Gar. Da chi? *Ab.* Nè meno. (*no.*
Al. Ahi Cognata! Gel. E che duolti? Al. Il cor nel se-
Gar. Come nutrito?
Ab. Da una Cerva. *Gar.* Cerva! (Numi
In qual Paese? *Ab.* In questi Boschi. *Gar.* O
Cervà nutrice, e Patria il bosco? *Ab.* Appũto
La Cerva, che vi chiedo, e voglio, o ch'io....
Gar. Portento è questo, e non natural cosa.
Si sospenda la caccia. O Meleagro
La strana preda a te confido. In Corte
Fà ch'io l'abbia sicura. Io vò a bell'agio
Pesar, se buon n'apporti, o reo presagio.
Mel. Sire t'ubbidirò. L'udisti Abide? (mo.
Ab. E la mia Cerva? *Mel.* Andiã, per essa andia-
Ab. Addio boschi, e valli, e monti,
Addio fonti,
Da voi parto,
Mà per dove io non lo sò.
Se chiedete il mio ritorno,
Sì ch'un giorno,
Cari orrori,
Sciolto ancor vi rivedrò.
Addio &c.

SCE-

SCENA VI.

Gelinda, Alarda.

(morta.
Al. CH'il crederia? Mia cara. Oh Dei! Son
Gel. Apri il ſen. Svela il core
A la tua dolce amica. Amico sfogo
O il mal riſana, o lo conforta almeno.
Al. Abide, quel Silvano. *Gel.* Ei ti tormenta?
Al. Quegl'è quei, che trà l'ombre,
O ſtupore, o deſtin! Quegli è, che in ſogno
Sia il delirio, o l'Amor, mi rappreſenta.
Gel. L'ignoto amico? Il bel ſognato amãte? (te,
Ed è vero? *Al.* Hà il ſuo viſo, hà il ſuo sẽbiã-
La chioma, il guardò, il portamento, il geſto
Gel. E t'abbruggiò sì preſto?
Al. Larva e ſangue l'hò amato, e nudo ſpirto.
Or come ſia, ch'io poſſa
Non amarlo, e adorarlo in carne, ed oſſa?
Gel. Deh penſa, Alarda mia, s'è un dõ da ſaggio
Donar sì nobil core ad un ſelvaggio.
Al. Tant'è dire ad un ch'ama,
Ch'ami; mà con ragione,
Quant'è dire a un inſano
Che impazziſca con ſenno.
L'Amore è una pazzia,
Ma una pazzia del cor.
Chi ſaggio lo deſia
Non sà, che coſa è Amor.
L'Amore, &c.
Gel. Oh Amor, che ſtrani effetti
Non cagioni tu mai ne'noſtri petti?
Correggo Alarda sì, ma poi la ſcuſo.
Anch'io al veder quel volto
Provato hò un tal conſentimento interno,
Trà Amore, e tenerezza.

Sà

S'è più duolo, o desio, non ben discerno.
Destin che vuoi
Che vuoi da me destin?
Parlami chiaro un dì.
Dimmi, se puoi,
Avrà mai lieto fin
Quel duol, che mi ferì?
Destin &c.

S C E N A V I I.

Serrana, Bilbili.

Ser. CHe strepito inaudito (lito
Testè assordava il Ciel trà i monti, e'l
Bil. *La veltra spasimante*
L'orme fiutando và del cane amante. (Abide!
Ser. Nè pur quì veggio Abide? Oh Abide! Oh
Bil. *Nol diss'io? Vò schernirla.*
Son quì cor mio, mio ben son quì. Che vuoi.
Se. Chiamo Abide, e nõ tè. *Bil.* Per lui sõ prõto
Son. Uom da far sue veci in ogni conto.
Ser. Guarda bel cambio! Appũto a lui somigli.
Che grazia! Che beltà! Però in sua vece,
Io non ti voglio. *Bil.* Nò? và và, e lui trova.
Ser. Dimmi dov'è? *Bil.* Dov'è?
Ser. Sì ben. *Bil.* Cotanto
Prurito hai di saperlo? *Ser.* Altro nõ bramo
Bil. *Or venuta è la mia.* (poco.
Lo sò, nè te'l vuò dir. *Ser.* Te'n prego. *Bil.* E
Ser. E supplico. *Bil.* Non basta.
Ser. Bilbili dolce, e caro, io ti scongiuro.
Bil. Duro è ben, chi a sì bei preghi non cede.
Abide? Egli è dove lo porta il piede.
Ser. Tu me ne pagherai. Così mi beffi?
Bil. *Ancor vò divertirmi*. Ora te'l dico.
Partì correndo al par de la sua cerva,
E cad-

E cadde. *Ser* Ahimè! Dì presto
S'è fatto mal? *Bil.* Perch io ti dica il resto
Una mancia ci vuol. *S.* Che mãcia è questa?
Bil. Il dono del tuo amor. *Ser.* Tutto te'l dono.
Non mi tener più in pena.
Bil. Voglio prima provar se'l fai da vero.
Dammene per caparra
Due dolci parolette. *Ser.* O caro! caro!
B. Due dolci sguardi. *S.* Eccoti i dolci sguardi.
Bil. Due dolci vezzi. *S.* Eccoti i vezzi; e basti.
Bil. Non m'hai promesso amor? *S* Te l'hò pro-
Bil. E qual amãte v'hà, che nõ sospiri? (messo.
Ser. Ed io pure sospiro
Mà non per tè. *Bil* Dopo ci và un'amplesso.
Ser. O questo è troppo. *Bil.* E senza questo, io
Ser. Finiscila, e t'abbraccio. (taccio.
Bil. O quãt'io godo! *S.* E ancor nõ sò d'Abide?
Bil. Un nõ sò che ci manca. *Ser.* E come a dire?
B. Un ba. *S.* Vecchio indiscreto, e tãto ardire?
Ser. Vezzi, sospiri, amplessi, guardi.
Bil. E un sol ba.. *Ser.* Se l'osi dir.
Bil. Un solo solo, e che cos'è?
Ser. Per tè nulla, assai per mè.
Guardi, amplessi, sospiri, vezzi.
Bil. Senza un ba... *S.* S'hai tanto ardir.
Bil. Nò non è degna mercè.
Ser. Tal mercè, non è per tè.
Vezzi &c.
Ser. Qui perdo l'opra, e il tempo.
Vò a cercar del mio bene. *B.* Attendi. Mira
D'Abide la Brigata,
Per lieta Danza vien, sì come è usata.
Ser. Egli è forse trà quelli?
Bil Nol veggo; ma a seguirli, ben lo sai,
Non tarderà egli molto.
Ser. Lo pẽso anch'io. D'attenderlo hò risolto.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sempre la Scena è un ampia Stanza nella Reggia di Gadde, ornata con specchi, ed altri ornamenti alla Reale.

Abide, Alarda.

Ab. SEnton anche le Fere i beneficj.
La libertà ti devo, e tanto basti.
Al. Poiche de la gran Caccia
Il Rè tutta la preda in don mi cede,
Io ti sciolgo le mã, ti sciolgo il piede. (dica?
Ti sciolgo; mà. *Ab.* Ma che? *Al.* vorrei: ch'io'l
Ab. Perche tacerlo? *Al.* Oh Dio! Perche nõ oso.
Ab. Parla, se brami, ch'io t'intenda. *Al.* Parlo.
Vorrei farti lo sposo.
Ab. Sposo? Felice mè! se pur Donzella
Proponi, che disposta
Già sia d'amarmi, e a gli occhi miei sia bella
Al. Sposa bella, e amorosa, eh?
Vedi simplicità d'alma selvaggia.
Ab. Sia da goffo, o da sagace,
Non ho core per amar
Chi non m'ama, e non mi piace.

Al. Buon pensier, bene stà. Natura in somma
E' la miglior Maestra a chi ben l'ode!
Se parrà bella agli occhi tuoi la sposa,
Quant'è non sol disposta
Ad amarti; ma quanto ella già t'ama,
Fia paga ogni tua brama.
Ab. Arde per me chi m'hà veduta appena?
Al. Chi n'arde è da gran tempo,
Che ti mira, & ammira, e ti sospira.
Ab. Sarà Ninfa. *Al.* T'inganni. *Ab.* Adunque è
Se invisibil m'hà visto. (Dea.
Al. Dama è di Corte, e prima d'oggi, e prima
Assai del tuo venir, qui t'hà veduto.
Ab. E come? *Al.* In sogno. *Ab.* In sogno?
Al. Amor nel core
Di lei, trà l'ombre, t'hà sì ben scolpito,
Che del vero invaghita ama il suo errore.
Ab. Meraviglie mi narri. *Al.* E narro il vero.
Pensa quant'amerà sì caro, e vago
Il vivo chi n'amò tanto l'imago.
Ab. Fà che tosto i' la vegga.
Al. Promettimi d'amarla. *Ab.* Io te'l prometto
Però quand'ella sia qual me l'aspetto.
Al. Qual esser dee perche ti piaccia? Dimmi.
Ab. Vorrei crine, ed occhio nero,
Largo sen, succoso fianco,
Aria lieta, e tal grandezza,
Che dia grazia, e nulla più.
Di color trà fosco, e bianco;
Ch'anche il fosco hà sua vaghezza.
La vorrei, per dirti il vero,
Bella tal, quale sei tù.
Vorrei &c.
Al. O sogni fortunati! ò me felice!
E crederti poss'io? *Ab.* Più che non pensi.
Al. E m'ami dunque, e m'ami?
Ab. Nō sei tù quella, che sognava? *Al.* Io quella.

b. Tù m'hai legato allor, che m'hai disciol-
Oltre la dolce forza, (to,
Che sù l'arbitrio mio, ti veggo in volto.
Al. Vieni Cupido, e col più bel nodo
Lega, unisci, accoppia, stringi,
Mano a mano, alma ad alma e core a core.
Il bello che miro, il ben che godo
Non è più quel, che mi fingi,
Van desio, larva esangue, ombra d'Amor.
Vieni &c.

S C E N A I I.

Serrana, Bilbili, Abide, Alarda.
Cacciatori.

(voi presi?
Ser. ABide ajuto. *Bil.* Ah figlio. *Ab.* Anche
Bil. Ed altri molti ancora.
Al. O fortunata Caccia! ò quante prede!
Chi son costoro? *Ab* I due più cari appunto,
Che avessi ne le selve.
Al. Il Padre, e la Sorella? (tra.
Ab. A me qual Padre è l'un, qual suora è l'al-
Bil. Il servo, il Balio miri
Di lui, che come noi sembra un silvano;
Mà a la forza, al giudicio, a la sua fama,
S'uomo egli è pure, e molto più, che umano
Al. De' vostri Boschi forse, è un qualche Nu-
Ser. Io, che gli son cõpagna, e non sorella, (me?
Ti giuro, che trà noi qual Semideo,
Ei fù tenuto, ed onorato sempre.
Bil. Ed io lo credo un Nume, a dirti il vero,
Non mezzo nò, mà intero.
Al. Tù sua compagna? *Ser* E solita gir seco
Pe' monti, ed abitar lo stesso speco.
Al. *Aimè!* *Ab.* Deh sciogli loro i duri nodi.
Come sciogliesti i miei,

Tù

Tù che l'arbitra sei
Di nostra libertà. *Al. Cresce il sospetto.*
O Cacciatori i Ceppi
Disciolgete a costui. *Bil.* Sia benedetta
O bellissima Ninfa, o nostra Dea.
Ab. E questa ancor trà ferri?
Al. Vuò chiarirmi. Sì sì viva in catene.
Ser. In Catene? mè misera! E che temi?
Donna, e non Fera son, benche trà Fere
Nata, e nutrita. Abide
Fà che mi sleghi, o mi distruggo in pianto.
Per così breve tempo
Che se con lei con me crudel sei tanto?
Al. Ah gelosia! Ab. Comanda, che a costei
Tolgano i lacci, o a mè tornino i miei.
Al. Basta così. Son certa. Anche a cotesta
Sia fatta grazia. Sù resti disciolta.
Alma mia, che deliri!
Ser. Pur vò libera anch'io; ma ben potevi
Risparmiarmi le lagrime, e i sospiri.
Al. Seguimi Abide: Nò: Pagami prima
Curioso desio. Tra vostri amanti
Silvani è noto, che gran male ei sia,
Amore e gelosia?
Ab. Gelosia non può aver loco
Dove s'ama per amar.
Tant'è unir gelo con foco,
Quanto amare e sospettar.
Gelosia &c.
Al. Sentimi, Abide, e pensa.
Qualche pò di Gelosia
Condimento è de l'Amor;
Ma se avvien, che troppo sia
Fa disgusto, e non sapor.
Qualche &c.

SCENA III.

Serrana, Bilbili.

Bil. SErrana, ove siam giunti?
Ser: Siamo in un mondo novo, ed io ci sono
Per tua cagiõ. *Bil.* Ringrazia mè, che presa
Fosti anche tù: Così hai trovato Abide.
Ser. Ma cangiato mi sembra.
Bil. Chi sà? Quest'aria forse
Tramuta i cor, senza mutar le membra.
Ser Io provo un non sò che. Ma non per questo
Tramutarmi ancor sento,
Hò il mio capo, il mio seno, e tutto il resto.
B O piaccia al Ciel, che umor tù cãgi, e voglie.
Ser. Che speraresti allor? *Bil.* D'averti in mo-
Ser. Per essermi marito, (glie.
Non basta essermi Amante,
Bisogna esser gradito.
Bil. Da gran tempo io son l'Amante,
Spasimante
Dietro il Sol di tua beltà.
Sù via, dimmi. Io ti gradisco.
Prego, supplico, scongiuro
Quel cor duro,
Ch'abbi al fin di mè pietà.
Tù ne ridi? Ed io languisco.
Da &c.
Ser. Ti gradisco; sù via: Se' poi contento?
Bil. Altre mille vogliette in cor mi sento.
Ser. Or tempo è da rifarmi:
Spera, e dì, che vorresti? *Bil.* Ah che vorrei?
Pria di tutto un favor. *S.* Questo t'appaga?
Bil. Una guanciata? *S.* Altro favor non merti.
Bil. Medica l'onta almen con un sorriso.
Ser. Un ghigno sol? Per iscoppiar dal ridere,
Basta-

Basta guardarti in viso.

Bil. Tù vai di scherno in scherno. Io ne l'arena
Semino i preghi miei; Pur mi conforto,
Che Abide un dì vendicherà il mio torto.

Ser. Vorresti spaventarmi.
Col porre in dubbio la sua fe? T'inganni.
Sò ben'io, so ben'io, se può mancarmi.

Bil. Orsù l'intendo. Non è questa l'ora
Fortunata per mè. Meglio è ch'io parta.

Ser. Bilbili non partir. T'aqueta, e riedi.
Semplice, e non t'avvedi,
Che così ti maltratto
Per pagarti la beffa, che m'hai fatto?

Bil. Se questò è ver, mi torna il cor nel petto.

Ser. Or senti il mio pensier cădido, e schietto.

Ti parlo col core
Sul labro sincero,
Per fare a l'amore
Tù se' un pò vecchietto.
Il bel pizzicore
Ne sento da vero.
M'infiamma d'ardore,
Ma chi? Un Giovanetto.
Ti parlo &c.

Bil. Pùr seguirla m'è forza al mio dispetto.

SCENA IV.

Gelinda, Ramiro con nome di Meleagro.

Gel. Entra pur meco, e senti
Un arcano funesto in brevi accenti.
Il Rè vuol maritarmi. *M.* Ahi siă perduti!
In chì? *Gel.* M'è ignoto ancora.

Mel. Questo è il male. E il rimedio? *G.* Eh che gran male
Non è mal, che hà rimedio.

Mel. Dũque? *Gel.* S'aspetti insin, che la sperăza

Del tutto n'abbandoni. Ognuno intanto
Pensi al riparo, e a preparar costanza.
Mel. Spererò fin che mi lice,
E costante anche sarò.
Sì morrò più che felice
Sì per tè, bella, morrò.
Spererò &c.
Gel. Nozze a mè? Perche mai?
Che novità? Non è senza mistero
Ciò che machina un Rè sì accorto, e fiero.
Pur s'ei me lo comanda,
Lo irritano i rifiuti;
Il differir non vale;
L'ubbidire impossibile; il ridirne
La cagion vera è ad ambo noi fatale.
Quando un mal non hà riparo,
E' talor
Buon riparo il disperar.
Se d'ajuti è il Cielo avaro,
E' furor,
Non speranza lo sperar.
Quando un &c.

S C E N A V.

Gargore, Alardo.

Gar. SE la stupidità non posso trarti
Di capo col piacer, ben tosto io pěso,
D'usar per tua salute altro compenso.
Attonita mi guardi? E non rispondi?
Al. Ch'io risponda? *Gar.* Se indugi.
Al. Ecco rispondo.
Gar. Mà che? *Al.* Rispondo,
Gar. Orsù perdiamo il tempo.
Stolida, o nò, dammi la fè di sposa.
Al. Io sposa? *Gar.* Si tù sposa, è questo un nome,
Ch'

Ch'anche ſtupida intendi. (voglio

Al. Ahi, ahì, che veggio! *Gar.* Or diſcacciar ti

Col timore il timor. Sentimi, Alarda,

O la man di Conſorte,

Toſto eleggi, o la morte.

Al. Io ſon confuſa! E che dir poſſo? O Dei.

Gar. Che bisbigli? O la morte,

O la man di Conſorte.

SCENA VI.

Gargore, Alarda, Abide.

Ab. ALarda, o cara Alarda, e dove ſei?

Gar. Buon per mia fè.

Ab. Non mi conoſci più? (pace.

Non se' tu quella. *Al.* O Dio! Laſciami in

Gar. A intenderla comincio.

Ab. Quella non ſe', che già da molto tempo

Di mè ſognava? E più non ſon quell'io,

Che trà l'ombre nel core,

Prio d'eſſer viſto, ti dipinſe Amore?

Gar. Ab. Queſto ſi, queſt'è il terror notturno.

Ab. Perduta hai la favella?

O tacendo vuoi dir, che non ſe' quella?

Gar. De la ſtolidità l'arte comprendo. (no?

Ab. Che mi fai d'occhio. E che vuoi dir col cē-

Linguaggio, che non parla, io non intèndo.

Gar. Che più aſpetto? Gelinda a me ſi chiami.

Abide, io parlerò, ſe colei tace,

Dì pure a mè, di pur. Ti piace Alarda?

Ab. Ch'io taccia? Lo vuò dir. Molto mi piace.

Gar. Bella ſincerità. L'ami tù ancora?

Ab. Io negarlo? E perche? L'amo, sì, l'amo.

Gar. Viè più me ne aſſicuro. Ed ella t'ama?

Ab. Ed io vò dir che sì. D'amarmi hà detto.

Al. Tutto ſvelò; meglio è, ch'io fugga. Addio.

Gar. Or vienni Alarda, e fingi. Ov'è ſparita?
Ab. Più non la veggo, io vò ſeguirla.
Gar. Aſpetta.
Paleſa ciò che vuoi? *Ab.* D'eſſer lo ſpoſo.
Gar. Contento è il tuo deſio; gioiſci ommai.
Oggi ſpoſo ſarai:
Ab. La gioja m'abbonda
Di tanto nel petto,
Che tutti m'innonda
Gli affetti, e i penſier.
Qual'è mai goduto
D'amore il diletto,
Se ſol preveduto
Da immenſo piacer.
La gioja &c.

SCENA VII.

Gargore, Gelinda.

Gar. IO del mio ſangue voglio
Dare al Trono un Erede
La comun voce, e il comun bẽ mel chiede.
Gel. Ami Alarda, ſei Rè; l'età è robuſta.
Gar. Non baſta. A più ſoſtegni un ampio ſoglio
Appoggiarſi convien. Bramo che un Figlio
A tè doni il tuo Letto, e a mè un Nipote.
Gel. Sire l'avevi *Gar.* Aveva
Un Nipote inlegittimo, un'indegno
Del mio ſangue, e del Regno.
Gel. Qual'ei ſi foſſe è morto.
Gar. Il tuo difetto, e il ſuo
Correggere ben puoi con un Marito,
Che te fecondi, ed a me ſia gradito.
Gel. Vent'anni già ſon corſi, e tal propoſta
Nõ hò udita mai più. *Gar.* L'audace Drudo
Vẽt'anni hò atteſo al varco. Il mio diſegno
Fù

Fù di coglier l'incauto.
L'unica cura mia
Fù ch'ei venisse, e riparasse l'onta
De la Figlia, e del Padre,
Con le tue Nozze pria, poi col suo sangue.
Per questo il dì, che ti scopersi Madre,
A' piedi miei tù non cadesti esangue.

Gel. O Ciel, che far degg'io?

Gar. Con un pronto consenso il voler mio.
Venga Alarda, ed Abide, e sian con essi
I Grandi di mia Corte.

Gel. Scopri almen chi destini a mè in Cõsorte.

Gar. Un che si creda di natal sublime,
Che non intenda ben, nè onor, nè mondo.
Uno straniero, un così novo, e ignoto,
Che al vederti ti creda: O Cieli! O Dei
Qual'esser tù dovresti, e non qual sei.

Gel. Indovina non sono. *Gar.* E chi mai puote
Esser'un tal Marito altri che Abide?

Gel. Padre, Signor. *Ga.* Nõ t'odo; anzi t'affretto
A queste Nozze pria, (me
Che il grido de le macchie, onde il tuo no-
Da l'Oceano, al Pireneo s'infama,
Anche a le orecchie sue porti la Fama.

Gel. A mè un selvaggio?

Gar. A tè un'Eroe, che a noi
Venne a portar, sì come il Ciel predice,
Per così strane vie, sorte felice.

Gel. Auguri traditori!
Un Bruto a la tua Figlia?

Gar. Un Bruto fosse;
Un Bruto a una impudica.
Grazia è se piace, e se non piace è pena.
L'ira ancora mi bolle in ogni vena.

Gel. Padre mio, che Padre sei,
Benche al crin porti corona,
Di tua Figlia abbi pietà.

Deh m'ascolta. Deh perdonà
Se punisce i Figli rei,
La Giustizia è crudeltà.
Padre &c.

S C E N A V I I I.

Gargore, Gelinda, Alarda, Abide, Meleagro, Cortiggiani.

Gar. Questa Abide è tua sposa.
Ab. Io quella bramo.
Gel. Sire. *Al.* Signor. *Mel. Che sento?*
Gar. Qui ad ubbidir, non a garrir vi chiamo.
Ab E mè chiama il desio
A richiederti Alarda, e non Gelinda.
Gar. Meglio è l'inganno usar pria de la forza.
Gelinda è prole mia.
Ed è privata Principessa Alarda.
Se quella sposi regnerai. Se questa,
Sotto al giogo del Trono
Suddita piegherai sempre la Testa.
Ab. Quand'io Gelinda accetti,
Cingerò, come tù, di rai la Fronte?
A mè s'inchineranno, e al cenno mio....
Gar. Tutti i popoli sì. *Al. Già già vacilla* (Dio!
Ab. Io sovran? *Gar* Tù sovrano. *Ab* Alarda. oh
Odo una voce in sen, che grida regna.
Mel. E ancor vivo? Mà pria che tù vi giunga.
Gar. Sù risolvi, ch'è tempo.
Ab. Amerò? Regnerò? Gelinda, Alarda.
Spirti d'amor di regno ah risolvete.
Gel. Ancor non son tua Moglie!
Ab. O men bramate, o amate più. Trà due
Così eguali voleri io pendo incerto,
Tanto bramo il piacer, quant'amo il serto.
Gar. Oh prendi Abide un saggio

De le ſperate tue Regie grandezze,
Nel giocondo ſpettacolo di gioja,
Che ſpiego agli occhi tuoi. Da queſtà pōpa
A ben ſciegliere impara,
Poſcia al parer t'appiglia,
Che a tè il capriccio, o la ragion conſiglia.

Ripigliano tutti a coro. Sù sù a danze, a pompe, a feſte.
A gara contenda
La gioja del core
La gioja del piè.
Chi abitar ſuól le foreſte,
Dal gaudio comprenda
Che bene, che onore,
Sia l'eſſer gran Rè.
Sù sù &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La Scena rappreſenterà ſempre una Parte Boſcareccia de' Giardini Reali con Fabriche attorno di delizia per la Corte.

Gelinda, poi Alarda.

Gel. AUre tremole, onde cadenti,
Vengo a voi perche immitate
I ſoſpiri, e i pianti miei.
Le mie doglie a l'acque, a' venti
Narro sì; perche aſcoltate
Non ſon più da' noſtri Dei.
Aure &c.

Al. Gelinda, e che faremo?

Gel. Dimanda eſtremo mal rimedio eſtremo.

Al E un eſtremo rimedio,
Da la neceſſità nel cor ſpremuto,
Sù la lingua t'arreco.

Gel. Dillo toſto. Qual'è? *Al.* L'unico, il ſolo.
Che chiede il caſo. *Gel.* E più me ne cōſolo.

Al. Ma ci vuol cor, non tenerezza, e un colpo
Taglia

Taglia un'Idra d'inciampi.
Gel. Più non mi tormentar. *Al.* Tù lieta regni
Con l'amato Conforte:
Io libera dò fine a' miei difegni.
Gel. Già cedo. Il tuo voler mi farà guida.
Al. Eccoti il gran rimedio. Il Rè s'uccida.
Gel. Ahimè, chi mai configlia
Sì franco un Parricidio ad una Figlia?
Al. Figlia sì cara, sì diletta. Padre
Sì cortefe, sì pio. Deh ti fovvenga,
Sovvengati quel dì, che il tuo bel parto
Gettò a' fuoi cani: *Gel* A' cani anche il ri-
Al. Perche n'ebber pietate, (tolfe.
Se ben digiuni, i Cani.
Perche attonito ei vide
Sù labbri del Nipote,
Stillar di latte in vece,
Per fatale voler de' Cieli amici,
Un dolce fucco loro Api Nutrici.
Gel. Mi refe allora il mio Fanciullo. *Al.* E poi?
Gel. Indi a non molto me'l rapì dal feno.
Al. Rapì? Frale ritegno
Furono le tue braccia, e le fue fafce,
Quelle vinfe il feroce, e quefte infranfe.
Gel. E ver, sù gli occhi miei ne l'Oceano
Vicin, precipitollo. *Al.* Empio! Inumano!
Gel. Serbo gli infaufti sì; ma cari avanzi,
Così laceri, infranti.
Per mio sfogo fovvente
Gli fcaldo coi fofpir, lavo co i pianti.
Pure: *Al.* Che pur? Per quefto un taglio
Ch'è rimedio, e vendetta. (efforto,
Gel. L'offefa i'fon; ma l'offenfore è Padre.
Al. De l'ira fua l'ultime prove afpetta.
Gel. Figlia fon. *Al.* Mà fofti Madre.
Gel. Ch'io fveni, ch'i'uccida.
Al. Sì un Padre omicida.

Gel. L'amor grida nò. *Al.* L'amor grida sì:
E' un crudel. *Gel.* Ma insieme è Padre.
Al. Che versa il tuo sangue.
Gel. Per mè cada esangue? (dì.
Al. Chil cor ti rubbò. *Gel.* Ch'il cor mi fe un
Figlia &c.

SCENA II.

Serrana, Bilbili.

Bil. COn chi l'hai? *Ser.* Con Abide.
Bil. In che t'hà offeso?
Ser. Rompe fè, muta voglie.
Bil. Vedute hà tante Donne
Belle, cortesi, e con sì ricche Gonne,
Pazzo chi non l'intende.
Fè non ti rompe, al suo miglior s'apprende.
Ser. E chi son queste Dee? Son quelle forse,
Che s'alzan ritto un Pergolato in testa?
Che s'infrascan di fiori
Il crine, il sen? Che in barbari lavori,
Tutta cingon di Pampini la vesta?
Bil. Un gallo, o un basilisco mi figuri,
Che fa pompa di coda, o pur di cresta.
Io parlo de le belle.
Ser. Sì sì parli di quelle, (guancia,
Che a l'occhio, al mento, a l'una, a l'altra
Or pongono, or ripongono, or dispongono
Una Mosca, un Moscione, un Serpentello,
O simil Bestia al par schiffosa, e nera.
E ti par, che per queste, (lo
M'abbia a lasciar? *Bi.* Queste mutare in bel-
Credon così il color, l'aria, la cera,
Che di mutarle sanno il gran bisogno.
Ma ve ne son de l'altre,
Ch'io nō sò dir. Son pur leggiadre, e scaltre.

Ser. Alcune sì, che han le rotelle a' piedi,
E van ſtriſciando inchini.
Altre, che in gravità piegano il collo;
Ma al Ciglio hanno gli Uncini. (co,
Bi. Tāto hai notato in sì poch'ore? *S.* Ah ſcioc-
Tù ne ſtupiſci? E certe, che hò veduto,
Per dar più faſto a la Regal preſenza,
Camminare in cadenza?
Bil. Mi farai tanto ridere,
Che ne ſmaſcellerò.
Ser. Ve n'hà delle bizzarre,
Tutte ardor, tutte brillo, e tutte riſo,
Che ſtrillan poi da furie a l'improvviſo.
Ve n'hà de le vezzoſe
Tutte caſcanti d'amoroſi guai,
Come al meriggio tramortite Roſe.
Innocenze de' Boſchi,
E dove ſiete mai?
Bil. Se tu mi brami uccidere
Dal riſo ſcoppierò.
Ser. Con molti andar notai tal'una, e averne
Un per mano, un per occhio, ed un per lab-
E di dietro, e d'avanti (bro
Turba, che giurarei Turba d'Amanti.
O trà queſte, o trà quelle eleggi, Abide,
Quella che piace a tè,
E la fè troverai, che trovi in mè!
Bil. Scherza pur; mà il tuo Abide
Queſte, o quelle già adora, e di tè ride.
Ser. S'ei di sì belle è vago. Anche Serrana
Imparerà per poco, che ſtia in Corte,
A far la Cortiggiana.
Bil. Deh laſciam lui con queſte,
E ſe poſſibil ſia,
Torniam ne le Foreſte.
Ser. Imparar voglio a dividere
Parolette, occhiate, inchini,

A dir

A dir sì, con dir di nò.
Or sanare, ora conquidere
Con un cenno, un guardo, un ghigno
Questo, e quello anch'io saprò.
Imparar &c.

SCENA III.

Gelinda, Ramiro, con nome di Meleagro.

Mel. L'Eseguirò in momenti
Tosto per questa mā sia spēto Abide.
Gel. Ma la sua morte paja caso, e l'opra
De l'omicida man nulla si scopra.
Mel. Ben sai, che in questo Anello,
Per ogni evento mio, serbo una morte.
Contro Abide usarò l'armi di Corte.
Gel. Sempre però con tuo grā rischio. Oh Dio!
Fosse pur vivo il caro nostro Figlio.
Mel. Avrebbe il Rè l'Erede,
Ch'ora sì mal per noi da tè richiede.
Gel. Serbato il Ciel l'avea con un prodigio
Dai Mastini affamati, e l'Api avea,
Con miracol maggior, spinte a nutrirlo.
Maledetto Indovin! *Mel.* Dì dì più tosto
Maledetto Tiranno. Hò sempre avuto
Per un'inganno suo ciò che fù detto,
De l'Indovin, del segno, e del sospetto.
Gel. Non scuso il Genitor; mà il vero affermo,
Ch'io viddi con quest'occhi,
Stampò Natura al misero Bambino
Trà fronte, e crin, meraviglioso segno,
Che parea un'Ape viva, in atto appunto
Di succhiare, qual fior, la bianca pelle.
Il Rè l'osserva, e freme.
Mel. D'un'Ape, e d'un Fanciul Gargore teme?
Quanto poco ti turba.

O Ge-

O Gelosia di Regno!

Gel. Gli disse un'Indovin quel segno è indizio
Di fortuna Reale, ed ei che furto
Lo credea del mio Amore;
Ahi rimembranza! Ohimè mi mãca il core.

Mel. Altri pensieri, altr'opre il tempo chiede.
Fà buon'animo, o cara.
Confida nel mio ardir, ne la mia fede.

Gel. Confido; e tù se m'ami
Và cauto a ordir, ciò che disegni, e trami.

Mel. Quell'amore, che mi fà audace,
Quel sagace ancora mi fà.
L'ira accesa con la sua face,
Con la pace far guerra sà.
Quell'amore, &c.

Gel. Ahi qual Proteo d'affetti in seno i'provo.
Mi turba ad ogni instante un pensier novo.
Del Selvaggio la morte,
Acconsento, sollecito, sospiro,
E tosto me ne pento;
Poi mi torno a pentir del pentimento.
Come Nave trà Scogli, e Procelle,
Ondeggiando quest'alma se'n và.
Ora il Mar stà mirando or le Stelle;
Mà al Governo più legge non dà.
Come, &c.

SCENA IV.

Serrana, Alarda.

Al. DUnque è Abide per tè fatto inconstã(te?
Nè domarlo tù puoi? Quãto se' rozza!

Ser. S'io potessi: *Al.* Sù, sù dagli martello.

Ser. E come? *Al.* Usa tal'arte, ond'ei s'accorga,
Che l'incostanza sua vedi, e non curi.
Che più d'un ti vezzeggia,
E nessuno trascuri.

Ser.

Ser. Nol saprò far. *Alar.* Vuoi ch'io t'addestri?
Ser. Prova.
Alar. Verrà per trescar teco. Or tù lo mira
Senza vederlo; il passeggiero sguardo
Fissa in un'altro viso; e un pò sospira.
Ser. Mi sforzarò. Mà s'ei s'accosta, e parla?
Alar. Come da sonno ti riscuoti, e fingi,
Ch'ei giunga in quell'instante.
Componi il volto in aria di turbarti.
Dì poco; ma senz'ira, e presto parti.
Ser. S'ama trà noi come natura insegna.
S'ama chi vuole amar, s'odia chi sdegna.
Pur, se parto, e mi segue?
Alar. E' vinto, e schiavo il povero geloso.
Tù il piè movi più tardo,
Sicche ei ti sopragiunga, e in questo digli.
Signor, non perda i passi, altri l'attende,
Che merta più di mè. *Ser.* Se poi ripiglia
Proteste, e giuramenti?
Alar. Fagli un'inchino, e replica. Perdoni.
Io non gli hò fè. Non vuò più pentimenti.
Ser. Quì darà ne le furie.
E forse anche in ingiurie.
Alar. O' che trionfo! Allor si cangia stile.
Si beffa, e si deride; e mentre il morso
Mastica, e sbuffa, se gli volta il dorso.
E solo ei resta à digerir la bile.
Ser. Che artificj d'amor! Torno a le Selve.
Meglio s'ama ne' Boschi, e trà le Belve.
Alar. *Giova tentarla.* Dì, t'aggrada forse
Tornar ne le Foreste
Con le Cerve, e con l'Orse?
Ser. Se vi tornasse Abide
Alar. Cerca di persuaderlo. Io ti prometto
D'aggevolar la fuga, e venir teco.
Ser. Per vivere con noi nel nostro speco?
Alar. Per condur lieta vita anch'io con voi.

Ser.

Ser. Se'l credessi. *Alar.* Disponi
Abide, e fà ben tosto, e lo vedrai.
Ser. Qual grazia te ne avrò! voglio in mercede
Farti amante il più bello
Silvano, il più leggiadro; basta, basta;
Vado, volo, precipito, e s'ottengo,
Con egual precipizio, a tè ne vengo.
Alar. Se più rimane in Corte
Irreparabilmente io perdo Abide,
E rischio farlo mio, se con lui fuggo.
Possibile, che a me, che a' favor miei
Anteponga colei?
Frattanto, almen lontana, in ogni caso,
Dal Rè, da l'odioso
Talamo suo, godrò qualche riposo.
O' il Cor sia pago à pien
O si ricerchi almen
La cara pace
Se vuoi, ch'io peni amor
Mi strugga il bell'ardor
Che più mi piace.

SCENA V.

Gargore, Gelinda, Abide.

Gelin. NE' men breve dimora?
Gar. In questo punto, or'ora.
Abi. Donna non posso amar, che mi ricusa.
Gelin. Mio Rè. *Gar.* Ubbidisci *Gel.* Ascoltami.
Gar. Ubbidisci.
Gelin Io cedo; Mà. *Gar* Ubbidisci.
Gel. Ecco la destra. *Abi* Si forzata; e Alarda
Me l offre di buon core.
Gar *Più punge il mio dolore.*
Se l'amore del Trono a Regie Nozze,
Abide, non t'invita;

T'in-

T'inviti ommai l'amor de la tua vita.
Abi. Minace a me? *Gar.* Minace,
Che tuoni son del fulmine cadente.
Non perdono al mio sangue,
E a tè perdonerò? Traffi a un Nipote,
Che per sè non m'offese,
L'alma dal petto. A un Genero, che bramo,
E che mi sprezza, con ragion più forte
Darò tormenti, e morte.
E ancor si tarda? *Gel.* Oh Dio!
Gar. Intendami chi può, che m'intend'io.
Gel. Lusingare, adular, mentir m'è forza,
Ubbidisco, son vinta. In un col core,
T'offro Abide la man, la fè, l'amore.
Abi. Ed io l'accetto adesso,
Che il tuo voler non è da tema espresso.
Scusami Alarda mia,
In confronto d'amor, t'hà vinta il Regno.
Gel. Affrettati Ramiro, o ch'io ne mero.
Gar. Siate Sposi, ed Amanti.
Ora a gioje v'invito, e non a pianti.
Anch'io voglio goder
Del piacer,
Che mi destina amor.
Non mi basta regnar,
Senza amar,
Non è ben pago il cor.
Anch'io, &c.

S C E N A V I.

Gelinda, Abide.

Gel. F*inger m'è d'uopo infin, che il Ciel m'aita.*
Poiche in due corpi un'alma
Aver dobbiamo, Abide, è tempo ommai,
Che l'esser tuo più non mi resti ignoto.

Abi. Quant'io ſteſſo ne sò, tutto ſaprai.
Io ſon Figlio del Mar.
Gel. Dunque Fratello
Di Venere. *Abi.* Di tanto non m'adulo;
Queſto hò ſolo di certo,
Ch'altro Padre, altra Madre, io nõ conoſco.
Gel. M'è nota una infelice,
Che un Figlio a l'onde partorì; mà udito
Non hò mai più, che l'onde
Partoriſſero Figli ad alcun Lito.
Abi. Fò voti al Ciel, che i Genitori miei,
Quali ſi ſieno, un giorno a mè riveli,
Onde appagar poteſſi
Il gran deſio, che d'onorarli ſento,
Con lieti baci, ed amoroſi ampleſſi.
Gel. Io la tua Madre, ahi miſera, compiango.
Quanto cercato in vano, e in vano pianto
Avrà il ſuo Figlio la meſchina! E forſe
In vano ancor ti cerca, in van ti piange!
Mà è ver, che la tua Cerva è tua Nutrice?
Abi. Quella per cui dei Cacciator fui preda,
Quella, ch'è meco ne l'albergo; quella,
Ch'amo al pari del core.
Gel. Non è al mondo sì nova
Meraviglia, che Infante abbia da Fera
Succhiato il vital ſucco; è però ſempre
Un mirabil evento
Da guardarſi qual moſtro, o qual portento.
Abi. Io vado ove m'attende
Quel, cui devo la vita, il mio Cuſtode,
Il caro Meleagro. Amor frattanto,
Accenda in queſto petto
Fiamma eguale al piacer d'un Regio letto.
Confida sì, che un dì
T'amerò, arderò
Bella, e cara ſol per tè.
Il bel, che m'invaghì

Scacciarò, sgombrerò
Fuor del sen, lunge da mè.
Confida sì, &c.

Gel. Di sangue in vece hò ne le vene il gelo.
Ch'è timore, ch'è orror, ch'è un misto af-
Di due nemiche voglie; (fetto
Se questi vive, e come,
O negar posso, o posso essergli Moglie?
Se del Veleno ei more,
Qualche grã mal, par che m'annũzi il core.
Se ben il cor m'accendo
D'odio, d'ira, e d'amor,
La voce però intendo
D'un gran timor.
Che mentre vò pesando
Trà me l'incerto evento,
In mente vò formando
Quel dubbio, ch'è spavento.
E in dubbio, ch'è fatal
Men credo al ben, che al mal,
E sempre peno
Se poi torno a provar
Il gusto, ch'è aspettar
La sua vendetta.
Ritorno anche a voler
Quel crudele piacer
Che mi diletta.
Così vario desio
Pugnando nel cor mio
Mi strazia il seno.
Se ben &c.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La Scena è ſempre Gran Loggia con Grotteſci, e Fontane nella Reggia di Gargore.

Abide, *Alarda*.

Al. VIen meco, Abide, viẽ, chetati, aſcolta.
Ab. La Cerva mia, l'hai viſta
Con gli occhi tuoi, la cara mia Nutrice,
Di vita mi fu tolta.
Or ſe ti ſoffre il core,
Rimprovera d'ingiuſto il mio furore.
Al. E giuſto ſia. Mà contro Meleagro
Tù l'armi di minace?
Ab. Ringrazia, pur, ringrazia
L'autorità, l'impero, o Meleagro
Che Alarda tien ſul voler mio. Tel giuro,
Da queſte man tu non fuggivi. *Al.* Attendi,
Attendi a mè, ſe vuoi,
E quì a bell'agio tua ragion mi narra.
In qual modo morì. *Ab.* Sete importuna.
Eſtinguere io voleva, e il mio cuſtode;

Fosse studio, o pur caso,
Tenea l'onde appreſtate in ampio vaſo.
Al. E ben? *Ab.* Prendi, mi diſſe, o Figlio, e bevi,
Bevine a tuo talento.
Ahi che di furor novo arder mi ſento!
Al. Frena lo ſdegno, e ſegui.
Ab. Ne l'atto, che io movea,
Per innalzar quel limpido riſtoro
Da le mani a la bocca,
Ecco la Cerva mia, povera Cerva!
Com'era ſuo coſtume,
Allunga il labbro ſitibondo, e prima
Di mè l'immerge ne la tazza, e beve.
Al. Ahimè! Che mai preveggio?
Ab. Beve non pochi ſorſi,
Con tanta avidità, con tali ſcoſſe,
Che di pugno cader mi fa con l'acque,
La Coppa inſin, che le recava.
Al. Ah tremo.
Ab. Al veder l'onde ſparſe, il Nappo infranto,
Col riſo, e con la man ne feci applauſo.
Mà oh Dio! Fù il piacer breve.
Al. Ah queſto fù velen, chiaro il comprendo.
Ab. La miſera in iſtante
Trema, vacilla, cade, e ſpuma, e geme.
Io m'inchino, e l'abbraccio. Ella in mè gira
Un moribondo ſguardo.
O dolce mia Nutrice,
E perche a vendicarti io fui sì tardo?
Al. Oh datti pace. E poi? (ſpira.
Ab. Poi gli occhi chiude, e più non gli apre, e
Al. De le ſperate tue Regie grandezze
Eccoti il primo ſaggio.
Ab. E s'io bevea? *Al.* Fuggiam, fuggiamo Abide
Non è per noi la Corte.
Ab. Queſte le nozze ſono, e queſte il Regno?
Addunque in Corte, ove sì umane, e colte

Raſ-

Rassembrano le genti,
L'acque, l'acque nè pur sono innocenti?
Speme di soglio
Nè più bramo, nè voglio
Dentro il mio cor,
Amore, e fè;
Con libertà innocente
Non è frà la rea gente,
Che adula un Rè;
Ne' cari orror
Di solitarie selve
Sol stà la fè, e l'amor.

Al. L'amor in Corte
Fin che lieta è la sorte
Dura, e non più.
La fedeltà,
Dove l'inganno s'ama,
Si vanta, e poi si chiama
Simplicità.
Tempo già fù,
Chè al mondo era ogni Reggia,
Reggia de la virtù.

SCENA II.

Alarda, Abide, Gargere.

Gar. TU Alarda parti, e tù trattiēti Abide.
Al. *Che sia?* Per ubbidirti affretto il pie-(de.
Ab. E tù da mè che brami?
Al. *Voglio occulta spiar ciò che il Rè chiede.*
Gar. Fatale uficio fù de la tua Cerva
Il dare a tè la vita,
Ne' boschi già col latte; ed ora in Corte
Col ber ne l'acque in vece tua la morte.
Al. *Il cor mi fù indovino.*
Abi. A mè la morte? E la cagion? L'Autore?

Gar. Catenato frà poco
 Quì ne vedrai l'Autor.
Al. Troppo hò già inteso.
Gar. La cagion l'udiremo. *Ab.* E questo è vero?
Gar. Di quell'acque versate alcune stille,
 Poste a subita prova
 Del mortal loro effetto,
 Cangiaro in evidenza il mio sospetto.
Al. E spedita per noi.
Ab. A me tender insidie il mio Custode?
Gar. Gran parte del misfatto
 Resta ancor' a sapersi. *Ab.* E noi Selvaggi
 Siamo i crudi, i feroci, gl'inumani.
 E pur nel Sangue amico,
 Quando si usò trà noi macchiar le mani?
Gar. Il gastigo, la pena, la vendetta
 Paleseran, con l'empietà punita,
 Che s'è trà noi, non è da noi gradita.
Alar. Venga Gelinda, e trovi alcun riparo.

SCENA III.

Gargore, Abide, Ramiro con nome di Meleagro, Guardie.

Gar. CAcciator Manigoldo, in Corte vieni
 A cacciar Belve, o a ministrar Veleni?
Mel. Veleni, e non te'l niego.
Gar. Perche il fatto il rivela.
 Or i Complici svela,
 E la cagion. *Mel.* Con altri non divido
 La gloria de l'impresa. Io sol ne sono
 Motore, esecutor, complice, e reo.
Gar. E tù per più delitti avrai la pena.
 Mà che furor ti mena
 Ad uccider Abide? *Ab.* In che t'offesi?
Mel. Nè m'offendesti tù, nè a tè il liquore

Mi-

Micidiale apparecchiato aveva.
Gar. A chi dunque? *Mel.* A tè appunto.
Gar. Odio sì orrendo,
Atrocità sì fiera
Contro il tuo ſteſſo Rè?
Mel. Contro un Tiranno.
Gar. Tutti i tormenti tutti,
Che affinano il dolor, che a ſtilla, a ſtilla
In eſſenza di ſpaſimi, e d'affanni,
Spremono lunga inevitabil morte,
Appreſtatemi toſto.
Quando un perfido ſi puniſce
E' giuſtizia la crudeltà.
Poco è una morte a chi tradiſce
Fin ſul Trono la Maeſtà.
Quando, &c.

SCENA IV.

Gargere, Abide, Ramiro, con nome di Meleagro, Gelinda, Guardie.

Gel. Sire, Giudice, Rè. Che non più Padre
Ti vuò chiamar. Teneri nomi addio,
Nomi d'amor non ſono
Per chi a chieder nõ vien ſcuſa, o perdono.
Mel. Che mai dirà?
Gar. Parla, che il Rè t'aſcolta,
E non il Padre. *Gel.* Io quella,
Quella ſon'io, che Aconito, e Cicuta
Stemprai, contaminando
La fedeltà del limpido elemento.
Senza che del misfatto
La dubbia verità ſprema il tormento,
Di quel ſucco letal la Rea tù vedi.
Mel. T' inganni, o Rè, ſe'l credi.
Gar. Così, ſpietata Figlia,

 A mè

A mè la morte machinavi? *Gel.* Il Cielo
Mi incenerisca in prima. *Gar.* Ed a chi mai?
Gel. Ad Abide. *Gar.* E perche?
Gel. Sol per sottrarmi
A l'odiose sue forzate Nozze.
Abi. E per questo tradirmi?
Gar. Del Velen già palese
Costui se ne fà autor, tù Rea ten vanti.
A me costui l'appresta, e tù ad Abide.
Discordi menzogneri,
In concordi voleri,
D'altro che di Velen, se dritto miro,
La menzogna vi accusa.
Mel. Sì, il colpevole io sono. *Gel.* Io son la Rea.
Mel. Gelinda finge. *Gel.* E Meleagro mente.
Gar. Volontario ciascun di voi s'incolpa,
E l'un l'altro discolpa.
Cerco, cerco un delitto, e due ne trovo.
Gel. Ahimè che sento!
Mel. O mia Gelinda. Oh Dio!
Ga. Veggo il nuovo delitto, e il nuovo Amico;
Se non è quell'antico,
Che in tè infamò tutta la stirpe. Quello,
Che hò in vã tracciato, e in vano atteso tã-
Mà se l'antico egli è, l'età l'addita. (to;
E che addita dirò? Chiaro si vede
In questa non più udita
Gara di scuse, di pietà, di fede.
Gel. Padre. *Gar.* Figlia Reale
Fia d'un vil Cacciator preda lasciva?
E ancora il Drudo, ancor l'indegna è viva?
Me. Sire. *Ga.* Che ascolto più? Sõ certo ommai.
Manco mal, che il bastardo infame Parto
Io ne estinsi per tempo.
Che degno Successor Gargore avrebbe!
O Carnefici, o là, non più dimore.
Me. Pietà nõ chiedo, o indugio. Odimi, e moro.

Gran

Gran cose hò chiuse in sen.

Gar. Dì tosto, e mori.

Mel. T'apro tre grandi arcani, e con eterno
Silenzio i labbri chiudo.
Onorata è Gelinda.
Fù legittimo il Parto. Il suo Consorte
E' occulto, ma non vile. Anzi ch'io perda
Il senso, e la favella,
Tanto devo al suo Onor.

Gar. Gelinda è Moglie?

Abi. O quai strani accidenti involve il Fato!

Gel. E' vero. *Gar* E chi è il Marito?

Mel. Il Principe Ramiro.

Ga. Nove menzogne. Ei da gran tẽpo è morto.

Mel. Egli è vivo, e ti parla. *Gar.* Tù se' desso?
O' quanti, ò quanti inganni!

Mel Mutai viso, e fortuna, e chioma, e panni.
L'animo, e il cor giammai.

Gar. Ne le ruvine sue l'antico aspetto,
Sì, sì in parte ravviso. Or che ben miro,
Al volto, e più a l'ardir scopro Ramiro.

Gel. Figlia, o Padre, a te riedo.

Gar. Al Giudice tù parli.

Gel. Padre. *Gar.* Son Rè. *Gel.* Perdon.

Gar. Vendetta. *Gel.* Oh Dio! (sto.
Pietà. *Gar.* Giustizia *Gel.* Il letto mio fù ca-

Gar. Mà temerario. *Gel.* E' Principe il Cõsorte,

Gar. E perche occulto? *Gel.* Amai.

Gar. Disubbidisti.

Gel. Temei. *Gar.* Non d'ingannarmi.

Gel Ora piango. *Gar.* La pena, e non la colpa.
Che più? L'udisti Abide.
La verità offuscar tentò Ramiro.
Mà da ambedue per te, se ben vi miro,
Contaminate fur l' acque omicide.
Unirò gli error novi ai falli antichi.
Voglio, che vedi tù sù qual bilancia

Si pesino trà noi delitti, e pene.
Ab. L'oggetto io solo fui, sì sì lo veggo,
De la lor crudeltà. *Gar.* Sieno frattanto
Custoditi costor. Saranno in breve,
Co' meritati scempi,
Fatti pubblici Rei, pubblici Esempi.
Ab. Voi tradirmi, e voi dar morte,
Tù a l'amico, e tù al Consorte.
Se languite ben vi stà.
Sciolto io sono, e tù in Catene.
Io mi rido, e tù se' in pene.
Con gli infidi così và.
Voi &c.

SCENA V.

Gelinda, Ramiro, Guardie.

Gel. AH Ramiro. *Ram.* Ah Gelinda!
Gel. Oh crudo fato!
Ram. Oh perversa fortuna!
Gel. Dunque fè sì costante, amor sì onesto
Hà fin così funesto!
Ram. Che vale a noi, che amor con nodi casti
N'abbia congiunti, o cara!
Gel. Oh Dio! Perche t'amai? Perche mi amasti?
Gire a morte ti veggo, o dolce sposo?
Unico mio tesoro.
A morte gir ti veggo, e ancor non moro?
Ram. Anima mia, l'acerba mia ferita,
E' il non poter morendo,
Riscattare la tua con la mia vita.
Gel. Maledetto il momento,
Che al Veleno hò pensato, e al tradimento,
O fossi io sola almen la delinquente!
Finche il cor fù innocente
Fù l'amor fortunato.

E' so-

E' ſolo, e amaro frutto
La tua infelicità, del mio peccato.
Ram. O foſſe in mio potere
Quel Velen, ch'io ſerbava, e che sì male
Hò poſto in uſo! Ora nè meno io poſſo
Miſero mè! con una morte pronta
Del ſupplicio fuggir lo ſtrazio, e l'onta.
Gel. Ahimè! tù parti?
Ram. Ahimè, che ci divide
Il Carnefice. *Gel.* Oh Dio! Che forſe queſte
Son l'ultime parole? *Ra* Ahi sì, che è queſto
L'ultimo ſguardo: Addio, Gelinda, addio.
Gel. E dove, e dove vai? Ti ſeguo anch'io.
Chi mi trattiene? O duri lacci, o fieri,
O crudeli miniſtri
D'un Padre più crudel. Nè pure iu morte
Adorato mio ſpoſo, anima mia,
Poſſo eſſerti Conſorte?
L'alma mia da mè è partita
Cruda morte, che tardi ancor,
Sì crudel mi laſci in vita
Per dar vita al mio dolor.
L'alma &c.

SCENA VI.

Gargore, Alarda.

G. PUbblico troppo è il fallo. Ai grã delitti
Legge d'impunità fora il perdono.
Al. E che? Sol per punir l'arbitro ſei?
Gar. Servo è del comũ ben chi ſiede in Trono.
Al. Ogni Regal capriccio
Col comun ben s'ammanta,
E ſe ne cura men, chi più lo vanta.
La Figlia ſvenerai? *Gar.* Darà più eſempio.
Al. Al caro mio German pietà concedi.

Gar. Per dover poi negarla a la mia Figlia.
Al. Ad ambedue perdona.
Gar. Non sono io sol l'offeso.
Al. Abide al fine è un Barbaro, un Selvaggio.
Gar. Chi egli sia non lo sò. Sò ben che il Cielo
Senza cagion sul natal suo non stende
Misterioso velo.
Al. Và credi agli Indovini. O quanto oscure
Son le Cifre del Cielo!
Il tuo Nipote anch'ei
Regnar doveva, e pure?
Gar. Sia un Barbaro, un Selvaggio.
Fù in Corte mia, sù gli occhi miei tradito
Da la mia Figlia. A lui doppia ragione
Deve il giusto rigore
Del Rè, del Genitore.
Al Ti prega Alarda. *Gar.* Oh Dei!
Al. Ti supplica. *Gar.* Non devo.
Al. Ti scongiura. *Car.* Non posso.
Al. S'inchina a' piedi tuoi, t'offre, promette.
Gar. D'amarmi? *Al* Anche d'amarti.
Gar. *Mio cor, che mi consigli?*
Ciò, che conceder posso, io ti concedo.
Sorgi, sorgi hò pensato,
La Bilancia, e la Spada
Cedere ad altra mano.
Così ad Astrea non tolgo il suo diritto,
E salva l'equità, salvo l'onore,
Giudice di due Rei
Non sarà il furor mio, nè il mio dolore.
Al. Se lascia d'esser Giudice un Tiranno
Poco non s'è impetrato.
D'una Figlia Real spargere il sangue
Chi potrà, chi ardirà, se non è il Padre?
E assolta lei, chi sia così animoso,
Che di Figlia Real poscia condanni
Il Complice, e lo Sposo?

Io dir non sò
Se ben nel cor lo ſento,
Qual ſia maggior tormento
Il duol de la ſperanza, o del timor.
Or sì, or nò
Mi và ſuonando in petto,
E l'uno, e l'altro affetto,
E quel che par conforto, anch'è dolor.
Io dir, &c.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

E' il Luogo solenne nella Reggia di Gargore, ove si celebrano le maggior pompe. E quì seguono le Nozze, e la gran Festa.

Serrana, Abide, Bilbili.

Bil. COsì de' tuoi nimici,
Tù Giudice esser devi.
Abi. Sopra i due Rei de la mortal bevanda,
Con Sovrano poter darò sentenza;
Il Rè così comanda.
Ser. Quando? *Abi.* Frà poco.
Ser. „ E che farai. *Abi.* „ Vendetta,
„ Vendetta io far dovrei;
„ Mà più ch'io m'armo di rigore il petto
„ La pietà par che v'entri a mio mal grado.
Bil. „ Abide fà à mio senno.
„ Ascolta, appaga l'uno, e l'altro affetto.
„ Gelinda assolvi, e Meleagro uccidi.
Ser. „ Nò, nò, fa che ambedue mojan gl'infidi.
Bil.

Bil. „ A Gelinda perdona,
„ E in merito n'avrai moglie, e Corona.
Ser. „Ch'ei mãchi a mè,che gli fui grata,e fida,
„ E ſpoſi in vece mia Donna omicida.
„ E perche? Perche ſperi,
„ Che allora m'abbandoni a' tuoi voleri.
„ Mà giuro al Ciel. *Bil.* Di Dõna i giuramẽti.
„ Son come foglie a i venti.
„ Sempre, ſempre te l'hò detto,
„ Che queſto non è
„ Buono cibo per tè.
„ Segui, e l'ama al mio diſpetto.
Sempre, &c.
Ser. „ Ed io non bado a te. Sentimi Abide
Coſtà in diſparte. E tù Villan ti ſcoſta.
Bil. Non t'odo nò, dì pur. Vedi novelle.
Qualche importante arcano!
Ser. Guarda ben queſto Cinto,
Che aſcoſo sì; ma al cor vicino io porto.
Abi. Lo veggo. *Ser.* Lo conoſci?
Abi. E' quello il pegno
Di Spoſo, ch'io ti diedi.
Ser. Miralo ancora, e te'n raccorda, e ſappi,
Che a la tua infedeltà ſaria coteſto
Un rimprovero eterno.
Abi. Non dubitar, Serrana,
Tù ſola del mio cor tieni il governo.
Amai un'altra bella;
Mà tù, cara, ſei quella
Che ſempre ebbe il mio cor.
Pria ch'io tolga a te il mio core,
Vedrai 'l Sol ſenza ſplendore,
Primavera ſenza fior.
Amai, &c.

SCE-

SCENA II.

Serrana, Bilbili.

Bil.,, DUe parolette,un guardo, un cẽno,un
,, Non pur ne vai beata. (ghigno,
,, D'esser qual Dea ti pensi anche adorata.
Ser.,, Io non dubito più, credo ad Abide,
,, Son più,che Dea, se miro al mio contento,
,, Scoppia d'invidia sì, ch'io più gioisco,
,, Quanto più il goder mio ti dà tormento.
Bil.,, Non a sdegno, a pietà mi movi, e a riso.
,, Or via sia come credi,
,, Pure, scommetter vuoi,
,, Che il grato, il fido, il tãto amato Amante,
,, Se vieni al paragon, non è costante?
Ser.,, Scommetterò. Son pronta;
,, Mà la scommessa sia,
,, D'un prezzo, se io guadagno, a voglia mia.
Bil.,, E'conchiuso il contratto,
,, Qualor sia eguale il patto.
,, Attendi ben. Se Abide non tien fede,
,, Imporrò a mio talento,
,, De la vittoria a tè l'alta mercede.
Ser.,, Sì certa son, che qual si sia del gioco
,, La legge accetto, e spero;
,, Che tù a la fine non l'avrai da gioco.
Bil.,, Al contrario, se vinco, i'vò con mano
,, Farti toccar, quant'io sia teco umano.
Ser.,, Speri; mà speri in vano.

SCE-

SCENA III.

Gelinda condotta da una parte, e Ramiro dall'altra. Guardie. E frattanto s'arma la Piazza, per il solenne Giudicio.

Gelin. TI riveggio, cor mio; ma frà catene!
Ram. Ancor ti trovo ancor? ma come? e dove?
Gelin. Nel Teatro fatal di noſtra ſorte,
Dove le ſpoglie, l'apparecchio, il loco,
Spiràn con fiera pompa, orror di morte.
Ram. E che? Forſe ne uccide
Mortal ſentenza? E nè pur degna udirci
Per apparenza almen, l'irato Abide?
Gelin. Queſto pietà ſaria.
Tutta l'atrocità d'un fier Giudicio
Il mio preceder deve, e il tuo ſupplicio.
Ram. E ſi delega in Gadde
L'Offeſo a giudicar le proprie offeſe?
Quando equità sì iniqua il mondo inteſe?
Più nõ lice ſperar. *Gelin* Pur troppo è vero.
Ram. Nè men poſſo pendente al collo amato
Dirti. Io moro cor mio. Tù vanne in pace
Gelin. Oh Dio! Che più di morte,
Contro il deſio le braccia incatenando,
Sono amare per mè, queſte ritorte!
Morir deggio? La mia morte
Spezzerà queſte ritorte
Spirito errante
D'un ombra amante
Svenata madre
Al fiero Padre
Sarò Megera
Co' ſuoi crini
Viperini

Ven-

Venga in prova l'empia Enio
Col cor mio
Al furor
Al tenor
Sarà men fiera.
Morir &c.

S C E N A IV.

Gelinda, Ramiro, Alarda, Guardie.

Alar. AH Gelinda! Ah Ramiro! (ro.
In qual misero ftato, oh Dei! vi mi-
„ Caro German, t'abbraccio.
Ram. „ Corrifpondo col cor, fe con la mano
„ Corrifponder mi vieta il duro laccio.
Alar. Cognata mia ricevi
In quefto ampleffo, in quefto bacio il core,
Che sù labbri t'annunzia il mio dolore.
Gelin. A pietà sì cortefe, ad amor tanto,
Sol rifpondo col pianto.
Alar. Già viene il Rè col Giudice felvaggio.
„ Già, già il periglio al grande eftremo è giunto
„ De la ruvina. Il dubbio evento pende
„ Ommai su'l precipizio. A debil filo
„ S'attengono le forti
„ Di due vite, e due morti.
Vie più di tema, in tema
L'alma tremando và,
Nè più di fpeme in fpeme
Il penfier vola.
E perche l'amor teme
Nel cor fede non hà
Ciò che confola.
Vie più, &c.

S C E-

SCENA V.

Gelinda, Ramiro, Alarda, Gargore, Abide, Guardie, Cortegiani, Popolo.

Gar. INvitti Gadditani, un vero esempio
D'incorrotta Giustizia, or cr vi espongo.
I Rei, già li vedete.
Le colpe, ò vi son note, ò le udirete.
Il Giudice sol manca.
Principal Delinquente è la mia Figlia.
Suo Complice il Marito.
Io che diviso? Assolverli? Son Rè.
Condannarli? Son Padre.
Dunque a l'alta presenza
De la parte miglior del Regno mio,
Dia Giudice stranier la gran sentenza.
Gelin. Ah fiera Volpe! Ram. Ah iniquo!
Alar. Empio Tiranno!
Gar. Giudice indifferente, a cui Natura
Lunge da ogni arte, illuminò la mente,
E sì novizio in Corte,
Che v'è ancora innocente.
Siedi, ò Abide sul Trono, in vece mia.
Ala. Perdona, ò Rè, l'ardir. Dimmi, che saggio
Giudicio venir può da un cor selvaggio?
Gar. Quel che ragion v'inspira,
Che dà col lume suo legge a le Leggi.
O là. Non più dimora.
D'ambedue questi Rei,
Abide, tù il Sovrano, il Rè tù sei.
Abi. Lor Sovrano, lor Rè, per tuo comando,
Sì, sì d'essere accetto.
E a ben tener tue veci, hò core in petto.

Gar.

Gar. Così mi piaci. Vieni . Un Regio sangue
Tù devi giudicar . Vuò, che veduta
Da tutti sia l'autorità Regale,
Che per questo grand'atto a te concedo,
Le mie Regali Insegne, ecco ti cedo.
Gelin. O' Cielo! *Alar.* O' Numi. *Ram.* O' Fato!
Gar. Siedi. Questo è il mio Soglio.
Tieni. Questo è il mio Scettro.
I selvaggi ornamenti
Partano dal tuo crin . Cotanto uficio
Ricchiede sù quel capo il mio Diadema.
Di mia man t'incorono. O' Cieli! O' Dei!
O' Patrii Dei, che miro?
Veggo? Traveggo? Sogno? O' pur deliro?
Ram. Che novità? Gelin. Che fia?
Gar. Che segno è questo
Ond'hai la frõte aspersa? *Abi.* Io l'ebbi sẽpre.
Gar. Un'Ape, un'Ape esprime. (prime!
Qual freddo orror tal vista in cor m'im-
Gel. Un' Ape? ohimè! Ram. Che mai sarà?
Gar. Tù forse
Fin da Fanciul, quel fatal segno avesti?
Abi. Così m'hà detto sẽpre il Balio mio. (to.
Gar. Quel che teco fù preso? *Ab.* E' desso appũ-
Gar. Vengan tutti i selvaggi,
Vengano immantinente.
„ Cieli amici, amici Numi,
„ Che m'annunzia il vostro Fato?
„ Cosa è quel, che trà barlumi,
„ Par, ch'io scopra, e m'è celato.
Cieli, &c.

SCE-

SCENA VI.

Gelinda, Ramiro, Alarda, Gargore, Abide, Bilbili, Serrana, Guardie, Cortiggiani, Popolo.

(Figlio.
Bil. AH che veggio! Ah che veggio! O caro
Ser. In testa, e in man d'Abide
Le Divise del Rè! Che vuol dir questo?
Gar. Silenzio a tutti impongo. E tù m'attẽdi;
Ma guarda a nõ mẽtir. Tuo Figlio è Abide?
Bil. Nò. *Gar.* Di chì? *Bil.* Mai nol seppi.
Gar. E perche dunque
Figlio lo chiami? *Bil.* In tutto gli fui Padre
Fuor che nel generarlo. *Gar.* Onde l'avesti?
B. Dal mar. *G.* Da quãdo in quà figliano i Ma-
Bil. Io tel dirò. Secondo l'uso mio, (ri?
Nuotava un dì vicino a' nostri Lidi,
Quando al rõper d'un Onda, io nõ sò come,
Frà le braccia un Fanciul cader mi vidi.
G. Quãt'anni sõ? *B.* Quãti n'hà Abide in pũto.
Gar. Pur. *Bil.* Fà tuo conto, che da venti volte
Seccarsi hò visto, e rinverdir le Selve.
G. In qual stagione? *B.* Allor che fioriã l'Erbe.
G. Dirmi sai l'ora? *B.* L'ora? Ah fù'l Meriggio.
Gel. Hò il gelo in ogni vena. Ram. Io son confuso.
Ab. Nulla comprendo ancor. Gar. Tutto fin'ora
Col natio segno accorda a meraviglia,
Il modo, il tempo, la stagione, e l'ora.
E questi è quel Bãbino? *Bil.* Abide è quello.
Gar. Sempre visse con tè? *Bil.* Tel dican tutti
Tutti i nostri Selvaggi. *Ser.* Io più di tutti.
Gar. E che ne sai? *S.* Quel che saper può Dõna
Con lui nutrita, e che n'hà fè di sposa.
Gar. Sua sposa tù? *Bil.* Nè fù, nè sarà mai.
Ser. Lo sarò al tuo dispetto. Or lo vedrai.
Fammi giustizia, o Rè. *Gar. Saperlo importa*

Abi-

Abide, e che ne dici?
Ab. Nol sò negar. Ne' boſchi a lei promiſi.
Che fin allor veduta
Non avean gli occhi miei beltà più rara.
Gar. Come a dir? *Ab* Non aveva
Ancor veduta Alarda. *Ser.* Infido, indegno.
E la tua fede, e l'amoroſo pegno? (ſcoſo
Bil. Che pegno? *S.* Quel che in queſto Cinto a-
Io porto infin dal dì, ch'egli me'l diede.
Conoſcerai cos'è. Miralo. *Gar.* Ahi viſta!
Laſcia a mè queſt'arneſe. *Ser.* Che vuoi far-
Gar. Accoſtati Gelinda. (ne?
Ne conoſci il lavoro? *Gel.* Ahi troppo. Oh
Le rotte Faſce ſon del Figlio mio. (Dio!
Gar. Avverti a non errar. *Gel.* Gli infrãti avãzi
Ne ſerbo ancor, chiarir ti può il confronto.
Gar. Và toſto, e me gli reca.
Sciogletela. *Gel.* Deh aſſiſtimi, o fortuna!
Ab. Che bisbigli, che arcani! *Al. Il fin n'attendo.*
Gar. Teſſon Porpore, ed Ori, anche i Silvani?
Bil. Tali inſoliti Fregi
Aveva intorno Abide, allor, che i flutti
Me lo gettaro in ſeno. *Gar.* E a lui gli deſti?
Bil. Affin ch'ei ne pigliaſſe
D'un ſublime natal certo argomento,
E coſtei non amaſſe.
Ab. Ed io, che non avea miglior aredo,
A lei ne feci un amoroſo dono.
Ser. Che più? Fãmi ragion. *Gel.* Sire ſon queſte
Quelle ſquarciate Faſce, che in mia mano...
Gar. Non reſta dubbio alcun. L'une de l'altre
Mi fan ſcambievol fede. O mio diletto,
Non sò s'io debbo dir Nipote, o Figlio,
O come per tuo amor muto ogni affetto!
Deh vieni in queſto ſeno.
Ab. Io'l tuo Nipote? *Gar.* Sì. Tù quel Bãbino,
Che a'cani io diedi in paſto. E tù quel Parto,
Che

Che a ingojar gettai ne l'Oceano,
Mà quanto allora infaufto, ed odiato,
(Tali fon le vicende) Or or vedrai
Che altrettanto or mi fei caro, ed amato.

Gel. *E per gioja non moro?* *Ram.* *O mè beato!*

Al. *Attonita mi fà tanta allegrezza.*

Gel. Ah Figlio, o caro Figlio! Io col veleno
Darti morte hò penfato!

Ram. Io miniftro ne fui Figlio adorato!

Ab. Ed io al fupplicio, o Genitori amati,
Quafi v'hò condannati!

Gar. Ogni cofa rifenta il gaudio mio,
Il Ciel, la Terra, il Mar. Ciò ch'è paffato
Tutto paffi in oblio.
Alarda, ecco il tuo Spofo. Io là ben prefto
Vi attendo, o cari miei,
Dove Talami, e gioje a tutti apprefto.

Ab. Io non hò cor che bafti
A tante meraviglie.
O Venture felici!
O Padre, ò Genitrice, o Spofa, ò Amici!

Gel.e Godiamo sì

Ram. Con cor libero, e fchietto.
Che del comun diletto
Venuto è il dì.

Ab.e Felice amar

Al. Se al fin giova 'l contento
Un gran penar
Se chi foffrì,
Può dire il mio tormento
Sì ben finì.

Tutti Sol quell'amor, che pena

a Coro E' faporito amor.
Di gaudio è rara vena
Se vien dopo il dolor.
Sempre gioir; mai pianger, nè temer,
Non dà sì bel piacer.

SCE-

SCENA VII.

Serrana, Bilbili.

Bil. OH oh? *Ser.* Non mi dar noja.
Bil. L'Amante Semideo te l'hà poi fatta.
Ser. Burlami. N'hai ragiõ *B.* Pagami. Hò vinto.
Ser. Sù via. Che mi condanni?
Bil. Te lo dico a le corte. Or vò che sia
Il tuo vedovo amore
L'alta mercè de la vittoria mia.
Ser. Prometter te'l poss'io. Ma l'attenerlo?
Già già te l'hò detto
Per far a l'amore,
Tù se' un pò Vecchietto.
Ci vuol qualche altro patto
In sì tristo baratto.
Bil. „ Quelle misere stan pur fresche,
„ Ch'han lo Sposo, che sà di latte,
„ Tù già provi quel che san far.
„ Tutto il meglio de le lor tresche,
„ Come avvien trà Gatti, e Gatte,
„ Và in graffiarsi, ed in gridar.
„ Quelle &c.
Ser. Tù de l'età prometti
D'emendare i difetti.
E allor, chi sà? *Bil.* Palesali, e prometto.
Se. Se al mio gusto m'abbiglio, e tratto, e parlo
Non m'intonar la solita Canzone.
Così gia non s'usava a' nostri tempi.
Nojoso è pur, chi a la sua Donna in volto,
Trà bave, e tosse, và sputando esempi.
Bil. E tal son io? *Ser.* Tù d'esserlo nol credi.
Qual Vecchio crede mai d'esser nojoso?
Pur borbottano sempre.
Non và così. Non istà ben. Che usanza!
Tutto

Tutto il dì novità. Roſſor non hanno
Le Donne più. Nè i Giovani creanza.

Bil. Non temer. Son diſcreto, e mi raccordo,
Che fui giovane anch'io.

Ser. Vecchiezza, e Gioventù mai vã d'acordo.
Vorriano i buoni Vecchi
Giovani le lor Mogli un tal momento,
Che viene ogni cent'anni,
E poi, che foſſer Vecchie in tutto il tẽpo,
Che ſtan maledicendo i lor malanni.

Bil. Un dì ancor mi pregherai,
Ch'io di tè mi riderò.

Ser. Sì pentita mi vedrai,
Un dì sì ti pregherò.

Bil. Farò allor la mia vendetta
Saettando, fulminando,
Col balen d'un fiero nò,

Ser. Fà buon core, aſpetta, aſpetta.
Soſpirando, ſinghiozzando
A tuoi piè vinta cadrò.
Un dì &c.

SCENA ULTIMA.

Luogo nella Reggia dove ſi celebrano le maggiori pompe.

Abide con Alarda, Gelinda con Ramiro, Gargore, e tutta la Corte, Bilbili con Serrana, e dietro a loro Tutti i Selvaggi.

Gar. Figlia. Nipote. Genero. E voi tutti
Mio ſangue. Miei ſoſtegni. E mie allegrezze.
Venite. Ognun m'ajuti
A eſaltare, a compir di queſto giorno
La gran felicità. *Gel.* La morte in vita;
In gloria il diſonor mi torni, o Padre,

La

La grazia tua racquisto.
Son degna Moglie, ed approvata Madre.
Ram. Io servo tuo... *Gar.* Nõ più. Col tuo Ra-
Godi la grazia mia. Gelinda amata (miro
Ab. Da le Selve a la Reggia ecco trapasso.
Trovo i miei Genitori, e il mio grãd'Avo,
E ne ricevo in dono,
E carissima Sposa, e Regio Trono.
Gar. O successor bramato,
Trà perigli del Mare, e de la Terra
Con tante meraviglie a mè serbato!
Al. A mè come improvviso
Tutto ciò, che spirava orrore, e morte,
Spira gioja, e diletto, e pompa, e riso!
Ab. Il mio secondo Padre, o mia Serrana,
Da questa man ricevi. In lieta Festa,
E la Corte gareggi, e la Foresta.
Ser. Io cedo al tuo voler. *Bil.* Così ben paghi
Quei che ho sparsi per tè lunghi sudori.
Ser. O strani casi! *Bil.* O fortunati amori!
Tutti a Coro La Corte, e la Foresta
Selvaggio Eroe ti canti.
Con pompa, gaudio, e festa
Applauda ai cari Amanti
La voce, il piede, il cor.
Parte del Coro Così dopo le noje
Di ben sofferti affanni,
Con improvvise gioje
Suol ristorare i danni
Il pio Destin d'Amor.
Tutto il Coro. La Corte &c.

Fine dell' Atto Quinto.